

Ilva: piano Conte con scudo, Cig, e spa pubbliche

Il nodo esuberi

Domani l'incontro con Mittal. Per alcune controllate ipotesi di ingresso nel capitale e progetti sul territorio Profumo: Cdp non può intervenire, statuto chiaro

ROMA

No ai 5mila esuberi strutturali dichiarati da ArcelorMittal e rispetto degli impegni sul piano industriale e ambientale, con una spinta sulla transizione per la decarbonizzazione. In cambio tre aperture: la disponibilità a coinvolgere alcune società pubbliche (anche sondando l'ingresso nel capitale di una newco), come presidio di garanzia dello Stato sollecitato dalla multinazionale; il ripristino dell'immunità legale, ma generalizzata e non applicabile alla sicurezza sul lavoro; la revisione del canone di affitto. Oltre al segnale sull'altoforno 2 arrivato dall'amministrazione straordinaria: entro questa settimana presenterà richiesta all'autorità giudiziaria di Taranto perché sia prorogato il termine del 13 dicembre fissato per la realizzazione degli adeguamenti di sicurezza imposti dopo l'incidente mortale del 2015.

Prende forma il piano del Governo sull'ex Ilva in vista dell'incontro di domani con Lakshmi e Aditya Mittal. Anche se ufficialmente la linea è dura. «Porterò al signor Mittal la determinazione di un presidente del Consiglio che rappresenta un Paese del G7, dove si rispettano le regole e dove non ci si può sedere, firmare un contratto dopo una procedura di evidenza pubblica e dopo qualche mese iniziare l'attività di dismissione per andare via», ha sottolineato il premier Giuseppe Conte. «Mi auguro che possa capire e assumere un atteggiamento ben diverso rispetto a quello dell'incontro precedente».

Dietro le quinte, però, continua la triangolazione tra Palazzo Chigi e i ministeri dell'Economia e dello Sviluppo economico per avviare un negoziato e, anche sull'onda della tempesta giudiziaria, convincere la multinazionale a restare a Taranto. Il primo nodo considerato dirimente dal Governo è quello degli esuberi. A questo allude il ministro Stefano Patuanelli quando sostiene che «se i Mittal vogliono tornare al tavolo devono fare il primo passo». Le distanze non sono in realtà ritenute insormontabili. Un possibile punto di caduta sarebbe intorno alle 2mila-2.500 unità che potrebbero essere temporaneamente coperte con la cassa integrazione, anche eventualmente con più proroghe. Ma l'Esecutivo insiste soprattutto perché il numero includa i quasi 1.400 lavoratori oggi già in Cig.

la trattativa

Ancora tensione sull'indotto L'azienda: ok ai pagamenti

Il 100% ai fornitori strategici mentre il 70 per cento a 163 fornitori dell'autotrasporto

taranto

ArcelorMittal lancia un nuovo segnale verso l'indotto-appalto siderurgico. Ieri sera l'ad Lucia Morselli ha convocato i sindacati metalmeccanici ed ha dichiarato che l'azienda ha pagato il cento per cento ai fornitori ritenuti strategici per il ciclo produttivo del siderurgico di Taranto e il 70 per cento a 163 fornitori dell'autotrasporto.

In quest'ultimo caso è stato pagato un acconto su tutto il richiesto tra scaduto e in scadenza. Analoga comunicazione è stata data successivamente anche a Confindustria Taranto. Non è stato precisato quale sia il numero dei fornitori strategici. Si è però appreso che sono molti. Fonti sindacali aggiungono che ArcelorMittal ha motivato il ritardo nel pagamento alle imprese non con una crisi di liquidità, ma con la tempistica resasi necessaria a seguito dell'introduzione di un nuovo dispositivo di controllo amministrativo sulle fatture. A distanza di 24 ore dall'ultimo incontro con sindacati e Confindustria Taranto (il capo del personale, Arturo Ferrucci, li aveva incontrati congiuntamente martedì sera), ArcelorMittal ha ritenuto quindi di dover fare ieri due passaggi distinti.

Anche perchè, a partire da oggi, la situazione rischiava di precipitare trasformando il presidio di protesta che le imprese e i trasportatori avevano organizzato da lunedì mattina sul piazzale della portineria D della fabbrica, in un vero e proprio blocco. In altri termini, se entro oggi, a mezzogiorno, ArcelorMittal non avesse dichiarato l'avvenuto pagamento delle fatture scadute, anche le prestazioni urgenti e quelle minime, funzionali all'attività degli impianti, sarebbero state stoppate dalle imprese innescando una serie di ripercussioni a catena. In serata non c'era ancora una risposta da parte delle imprese. Una valutazione dovrebbe essere compiuta stamattina, ma intanto è un primo dato di fatto lo sblocco dei pagamenti dopo giorni di tensione e dopo che le aziende associate a Confindustria Taranto avevano messo in mora ArcelorMittal.

La giornata di ieri non era cominciata bene. Martedì sera, dopo aver ascoltato da ArcelorMittal che i pagamenti erano stati avviati, Confindustria Taranto aveva

invocato una tregua e chiesto alle imprese la sospensione della protesta, nonché «la disponibilità a garantire le attività di messa in sicurezza degli impianti», fermo restando la data di giovedì 21 come scadenza ultima «per ricevere i pagamenti dello scaduto complessivo». Ma già nella serata di martedì la proposta di sospendere la protesta non era stata condivisa da diverse aziende. E infatti ieri mattina i presidii davanti alla fabbrica sono passati da uno a tre. A quello davanti alla portineria C, con i camion anche, se ne sono aggiunti altri due dei lavoratori dell'indotto-appalto: portineria direzione e portineria imprese. Perché il rilancio della mobilitazione?

Perché da una rapida consultazione tra le imprese, è emerso che nessuno aveva ricevuto bonifici da ArcelorMittal. Nell'incontro di martedì sera era stata citata, come azienda già pagata, la Semat, una delle realtà appaltatrici più grandi dello stabilimento, mentre in realtà dai controlli fatti era emerso che non era così. Anzi, il fatto che neppure le aziende che avevano continuato a lavorare per ArcelorMittal fossero state corrisposte, ha esasperato gli animi e fatto crescere la tensione. Ci si era ritrovati così nell'individuare nelle ore 12 di oggi il punto limite per avere una risposta dalla committenza. Che però ieri sera si è fatta avanti ed ha specificato meglio cosa e a chi ha pagato. Oggi si capirà se questo segnale viene ritenuto sufficiente dall'indotto-appalto e quindi può aprirsi una tregua nei rapporti tra fornitori e committente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Domenico Palmiotti

I PROTAGONISTI

Il bocconiano che ha portato ArcelorMittal a Taranto

Samuele Pasi ha contribuito a costruire l'offerta per l'asta bandita da Calenda nel 2017

Samuele Pasi è uno dei protagonisti della vicenda Ilva. Prima, nei mesi della costruzione delle offerte per l'asta. E dopo, quando Arcelor Mittal si è insediata a Taranto.

Pasi è un prodotto doc della finanza milanese e anglosassone che, a un certo punto, sviluppa una serie di rapporti politici per la sua società, appunto ArcelorMittal. Pasi, bocconiano allievo di Maurizio Dallochio, nasce nelle banche d'affari e poi, come molti uomini della finanza, viene assorbito da un cliente. In JP Morgan ha operato per 16 anni e 10 mesi (come recita il suo profilo LinkedIn). E, in questa veste, ha contribuito a costruire l'offerta (1,8 miliardi di euro la componente economica) con cui Arcelor Mittal – nell'asta bandita e conclusa nel 2017, durante il Governo Gentiloni e con Carlo Calenda al ministero dello Sviluppo Economico – ha prevalso sulla cordata da 1,2 miliardi formata da Jindal, Arvedi, Leonardo Del Vecchio e Cassa Depositi e Prestiti. Nel settembre del 2017, anche grazie al rapporto di fiducia con il giovane Mittal, Aditya, Pasi diventa CFO – responsabile finanziario – di AM InvestCo, di cui cura pure le relazioni istituzionali. L'amministratore delegato della società è, in quel momento, un uomo di siderurgia pura – del tutto alieno al "contesto" italiano – come il francese Matthieu Jehl.

Nell'aprile 2019, Pasi è avvicinato nel ruolo di CFO ma continua a occuparsi del rapporto con le istituzioni, provando a coltivare direttamente le relazioni con i politici – soprattutto Carlo Calenda, titolare del Mise - e disdegnando quelle con le strutture tecniche. Le sue relazioni con la politica avvengono, naturalmente, anche con il cambio di Esecutivo. All'indomani dell'annuncio del recesso dal contratto, il leghista Edoardo Rixi, già viceministro del primo Governo Conte, dirà al Corriere della Sera: «L'ultima volta ho incontrato Pasi il 16 ottobre alla Camera, in occasione dell'audizione del gruppo davanti alla commissione Attività produttive. Con lui ci siamo scambiati anche dei messaggi. Lunedì scorso dopo il comunicato di Mittal che annunciava la volontà di lasciare l'Italia, gli ho scritto: "Quanto mi devo preoccupare?". E lui: "Tanto"». Ordinaria amministrazione, in un Paese in cui la politica è ovunque. E, in cui, la rappresentanza degli interessi e il potere

assumono plurime dimensioni: lo scorso 4 aprile entra nell'advisory board Amici della Lumsa, l'università pontificia, in cui si trovano fra gli altri Gianni Letta, Marco Carrai, Beniamino Gavio e Marco Tarquinio.

Jehl, al culmine della crisi industriale e di mercato (2,5 milioni di euro di perdite al giorno) e della rottura con l'ambiente politico italiano (l'eliminazione dello scudo penale), è sostituito da Lucia Morselli. Così la società precisa, lo scorso venerdì, il suo ruolo nei nuovi assetti: «Pasi, general manager di ArcelorMittal, ha assunto il ruolo di M&A a livello globale per il gruppo ArcelorMittal. Tra i suoi incarichi, si occupa anche di questa fase di uscita del gruppo ArcelorMittal dall'Italia e di operazioni di M&A a livello globale». La sua posizione, a ieri, è invece così definita sul sito della società: «Pasi, general manager di ArcelorMittal, è nominato country head per l'Italia, a riporto di Lucia Morselli. In tale funzione, Samuele sarà responsabile delle relazioni istituzionali e governative in Italia. Oltre a tale incarico, avrà anche un ruolo di primo piano nei progetti di fusione e acquisizione a riporto di Ondra Otradovec, vicepresidente di ArcelorMittal e direttore delle fusioni e acquisizioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Paolo Bricco

PATUANELLI alla camera

Oggi Cdm su Taranto: legge speciale e progetti da 1 miliardo

Il ministro: obiettivo accelerare gli interventi già previsti per lo sviluppo

Accelerare la realizzazione dei progetti per la riconversione economica di Taranto, finanziati con oltre 1 miliardo di euro dal contratto istituzionale di sviluppo. L'attuazione dei programmi avviata da 4 anni ha accumulato ritardi, il tavolo istituzionale permanente ha individuato quattro aree tematiche a cui destinare le risorse (il piano di rigenerazione del territorio urbano, l'innovazione, la salute e le bonifiche, la sanità e il sociale), ma complessivamente finora sono stati impegnati 700 milioni.

Il dossier verrà portato oggi in consiglio dei ministri dal titolare del Mise, Stefano Patuanelli, che per imprimere un colpo d'acceleratore intende proporre una legge speciale per Taranto, con la nomina di un commissario ad hoc, sul modello di quanto fatto per Genova. L'obiettivo è quello di «dare risposte ai cittadini che da anni attendono anche ricadute positive sul territorio».

Lo stabilimento dell'ex Ilva figura tra i 149 tavoli aperti al Mise, un numero che «è in linea con gli ultimi 5 anni, il cui dato medio è di 151». Nel tracciare un bilancio delle crisi industriali pendenti al ministero, ieri in un'audizione alla Camera, Patuanelli ha ricordato che «102 di questi tavoli sono attivi da più di 3 anni, il 28% da più di 7 anni». A livello regionale, il maggior numero di tavoli riguarda aziende con sedi in Lombardia (13,42% del totale), Abruzzo (7,38%), Campania, Piemonte, Lazio e Toscana. Patuanelli ha anche annunciato un emendamento in legge di bilancio sulla revisione del Fondo di sostegno per i marchi storici (30 milioni per il 2020), da estendere alla generalità delle imprese che siedono ai tavoli di crisi, fermo restando che i titolari di marchi storici continueranno a godere di condizioni privilegiate di accesso.

La vertenza Ilva, così come i tavoli di crisi dell'industria preoccupano i sindacati dei metalmeccanici. I delegati di Fiom, Fim e Uil ieri si sono riuniti in un'assemblea nazionale unitaria a Roma proponendo a Cgil, Cisl e Uil l'avvio di una mobilitazione generale per spronare il governo. La «costruzione di un percorso per arrivare ad un grande sciopero generale» proposta dal leader della Fim, Marco Bentivogli, accolta da applausi dalla platea, ha incassato il sostegno dei numeri uno di Fiom e Uilm, rispettivamente Francesca Re David e Rocco Palombella. Più cauti

i leader delle confederazioni che ancora preferiscono parlare di «mobilitazione», senza alcun riferimento allo sciopero generale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giorgio Pogliotti

INDUSTRIA

S&P: le imprese italiane sono più forti ma soffrono la frenata del commercio

*Redditività e investimenti in calo, penalizzati dalla domanda interna ed estera
Le aziende italiane dal 2012 a oggi hanno ridotto i debiti di 126 miliardi*

Un sistema industriale in rallentamento, a causa della frenata del commercio internazionale e della domanda interna quest'ultima insufficiente a sostenere il calo delle esportazioni. Uno scenario difficile, ma non allarmante secondo l'ultimo report di S&P Global Ratings su 2.300 imprese italiane. Infatti, «i corporate italiani oggi sono meglio attrezzati ad affrontare momenti meno brillanti rispetto alla precedente crisi del 2012 perché in questi anni hanno fatto pulizia, ristrutturato il debito e allungato la sua scadenza» spiega Renato Panichi, crediti analyst di S&P. Lontani da una prospettiva di recessione, l'agenzia di rating prevede per l'economia italiana un crescita del Pil dello 0,1% nel 2019 e dello 0,4% nel 2020.

La redditività soffre

Il settore manifatturiero italiano, che ha guidato una ripresa economica nel 2016 e nel 2017, ha sofferto di più da una forte decelerazione della domanda esterna, in particolare della Germania nella catena dei fornitori. Ne consegue che la redditività calcolata come Ebitda margin per il settore automotive e capital goods è scesa di 100 i punti base nel 2018 attestandosi all'8%, rispetto alla media del 9% nel 2016-2017.

Gli investimenti in calo

Il debole commercio mondiale sta innescando un calo degli investimenti esteri diretti in Italia scesi a un minimo di 6,8 miliardi di dollari nella prima metà del 2019, da una media annuale di 23 miliardi di dollari nel 2017 e 2018. Il calo in Italia è stato più accentuato della media dei paesi europei: in Francia nel primo semestre 2019 ammontavano a 33 miliardi di dollari, in Germania si sono attestati a 22 miliardi di dollari in calo dai 32 miliardi della media 2017-2018. Secondo S&P, la riduzione in Germania e in Italia potrebbe indicare una ristrutturazione di catene di approvvigionamento industriali.

Scende l'indebitamento

Le imprese italiane sono diventate resilienti agli shock sui tassi di interesse perché negli anni hanno ridotto i loro debiti di 126 miliardi dal 2012, pari al 9% del

totale, e hanno migliorato la loro struttura di capitale allungando la scadenza media del debito. Il livello del debito è ora pari al 70% del Pil, 11 punti percentuali in meno rispetto al picco del 2012. Tuttavia, le emissioni di corporate bond sono state sostenute nel 2019 e dopo avere toccato il picco nel 2017, si sono attestate a 27 miliardi di euro nei primi 10 mesi dell'anno. Secondo S&P's, in questa fase la maggior parte delle aziende fa funding per rifinanziare debito in scadenza, meno per investimenti

Prestito bancario per le Pmi

Tradizionalmente, le Pmi hanno ricevuto finanziamenti principalmente dalle banche. La loro dipendenza dal finanziamento bancario rimane tra le più alte della zona euro, con circa l'88% del totale del finanziamento aziendale, sostanzialmente invariato dal 2013. Inoltre con il programma di finanziamento della Bce, gli istituti di credito sono diventati competitivi sulle condizioni dei prestiti, rallentando il ricorso delle medie imprese al mercato obbligazionario.

Outlook stabile

Le prospettive della maggior parte delle aziende italiane con rating S&P sono stabili. Tuttavia, il 32% presenta prospettive negative, ovvero la possibilità di downgrade nei prossimi 1-2 anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mara Monti

GIURISPRUDENZA

Lavoro flessibile non limitabile dalla contrattazione collettiva

*Applicabile per analogia una sentenza di Cassazione sull'impiego a chiamata
Le norme non prevedono esplicitamente un potere di veto alle parti sociali*

I contratti collettivi non possono vietare l'utilizzo di un rapporto di lavoro flessibile previsto dalla legge: con una sentenza molto innovativa (29423/2019), la Corte di cassazione afferma un principio che potrebbe cambiare in maniera rilevante l'impostazione delle intese collettive (si veda il Sole 24 Ore del 19 novembre).

Questo principio non viene affermato in termini generali – la sentenza riguarda solo il lavoro intermittente – ma viene declinato in modo tale che potrebbe essere applicato agevolmente anche rispetto a fattispecie diverse ma affini.

Con riferimento al lavoro intermittente, la Cassazione rileva che le parti collettive non ne possono impedire l'utilizzo sia perché la legge prevede un meccanismo (l'emanazione di un decreto ministeriale) volto proprio a supplire l'inerzia delle parti sociali nella regolazione del rapporto, sia perché manca nella legge un espresso rinvio al «potere di veto» delle parti collettive.

Questo ultimo aspetto è quello maggiormente interessante, in quanto offre una chiave di lettura che mette in crisi quelle intese sindacali che vietano espressamente il ricorso a specifici contratti di lavoro.

È il caso del recente accordo “Milano città turistica” che disciplina il lavoro stagionale nell'area milanese. Questa intesa amplia le maglie del lavoro stagionale, includendo nella nozione (e quindi allentando i limiti del decreto dignità) tutti i contratti a termine stipulati per lo svolgimento di attività commerciali in alcuni periodi (dall'ultima domenica di novembre alla terza domenica di gennaio; dalla domenica precedente a quella successiva alla Pasqua; dal 1° giugno al 30 settembre) all'interno del comune di Milano o nelle aree fieristiche.

L'accordo consente di dare applicazione a queste regole solo alle imprese che accettano di non utilizzare il contratto di lavoro intermittente e quello di somministrazione di manodopera.

Applicando a tale intesa il criterio interpretativo suggerito dalla Corte di cassazione, si dovrebbe giungere a conclusioni analoghe a quelle formulate nella sentenza: il vincolo all'utilizzo dell'intermittente sarebbe illegittimo, così come,

ragionando per analogia, la preclusione verso la somministrazione di manodopera non ha fondamento giuridico, non avendo la legge assegnato alcun potere di veto alle parti sociali.

Un problema simile si pone rispetto agli accordi collettivi nazionali che vietano, per interi settori produttivi, l'utilizzo di una certa forma contrattuale.

Il Ccnl per il settore del credito, ad esempio, sancisce espressamente il divieto per le imprese che applicano il contratto di utilizzare, per tutto il periodo di vigenza dell'accordo, alcune fattispecie specifiche: l'apprendistato per la qualifica e per il diploma professionale, il contratto di somministrazione di lavoro a tempo indeterminato ("staff leasing") e il lavoro intermittente.

Un altro accordo che contiene questo tipo di limitazione è quello del trasporto merci e logistica. Si legge nell'intesa che le parti «convengono di non applicare al settore» due specifiche forme contrattuali - il lavoro a chiamata e la somministrazione a tempo indeterminato – motivando tale scelta con la novità di questi contratti (che, in realtà, esistono dal 2003, pur essendo mutato il testo legislativo che li disciplina) e con la situazione congiunturale del settore.

Tutte queste intese devono essere rilette tenendo a mente il principio affermato dalla Suprema corte: non si può vietare l'utilizzo del lavoro intermittente e per analogia nemmeno della somministrazione di lavoro, non essendo previsto in alcuna norma di legge un potere interdittivo delle parti sociali rispetto a queste forme contrattuali.

Il messaggio che manda la sentenza è vietato vietare. In attesa del consolidamento giurisprudenziale di tale interpretazione, spetterà alle parti sociali raccogliarlo con coerenza, puntando a tecniche differenti di regolazione e gestione del lavoro flessibile.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giampiero Falasca

APPALTI

Niente decadenza per recuperare contributi

Necessario comunque agire rispettando la prescrizione di cinque anni

In tema di appalti, il termine decadenziale di due anni per la responsabilità solidale del committente riguarda solo l'obbligo di quest'ultimo a corrispondere le retribuzioni e i contributi nei confronti dei lavoratori. L'azione di recupero promossa da enti previdenziali non è soggetta a tale termine, ma deve comunque rispettare la prescrizione quinquennale.

È sostanzialmente in tali termini che si è espresso l'Ispettorato nazionale del lavoro (Inl) nella nota 9943/2019 con cui ha fornito agli Ispettorati territoriali i chiarimenti in ordine al termine entro il quale è possibile far valere, da parte dell'Inps, la responsabilità solidale del committente per debiti contributivi, anche alla luce delle recenti pronunce della Corte di cassazione (tra cui la 18004/2019).

Quest'ultima ha evidenziato che il rapporto di lavoro e quello previdenziale sono distinti tra loro, in quanto l'obbligazione contributiva facente capo all'Inps deriva dalla legge, ha natura pubblicistica e risulta indisponibile. Inoltre, l'assenza di regole esplicite riguardanti la pretesa contributiva nell'articolo 29, comma 2, del Dlgs 276/2003, relativo ai diritti dei lavoratori nei confronti del committente, porta a escludere un termine decadenziale per l'istituto di previdenza e il rispetto solo del termine di prescrizione quinquennale contenuto nell'articolo 3, comma 9 della legge 335/1995.

In caso contrario, ha argomentato la Suprema corte, l'applicazione del termine decadenziale determinerebbe che «alla corresponsione di una retribuzione a seguito dell'azione tempestivamente proposta dal lavoratore, non possa seguire il soddisfacimento anche dell'obbligo contributivo solo perché l'ente previdenziale non ha azionato la propria pretesa nel termine di due anni dalla cessazione dell'appalto», con danno per la situazione assicurativa del lavoratore stesso.

Ciò comporta, comunque come rileva la nota dell'Ispettorato, l'opportunità di assicurare la massima tempestività nella trasmissione dei verbali ispettivi agli istituti competenti, al fine di consentire loro l'attuazione delle procedure di recupero, entro i termini «prudenzialmente idonei a garantirne il buon esito».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Luigi Caiazza

Matteo Prioschi

LICENZIAMENTI

Recesso illegittimo per il dipendente aggredito in una lite

Garantito tuttavia solo il pagamento di 24 mensilità e non la reintegra

Il licenziamento del dipendente che per difendersi dall'aggressione di un collega prende parte in una colluttazione è illegittimo perché sproporzionato. Se il diverbio è realmente avvenuto e ha ecceduto la semplice difesa, però, il lavoratore non ha diritto alla reintegra ma alla sola tutela indennitaria forte.

Lo ha chiarito la Cassazione con la sentenza n. 29090/2019, decidendo sul ricorso di una società, la quale si era vista condannata in primo e secondo grado a corrispondere 24 mensilità dell'ultima retribuzione globale di fatto all'ex dipendente che, reagendo all'attacco di un proprio sottoposto, aveva sferrato alcuni colpi al collega causandogli gravissime lesioni. Investita della questione, la Corte ha confermato le conclusioni dei giudici di merito, respingendo la tesi della società secondo cui l'alterco tra i dipendenti doveva essere qualificato non come un diverbio litigioso, sanzionato dal contratto collettivo applicabile con misure conservative, ma come una vera e propria rissa, idonea a giustificare il licenziamento per giusta causa o, almeno, il recesso per giustificato motivo soggettivo.

Sul punto la Cassazione ha precisato, però, che la breve durata del litigio e il fatto che fosse bastata una sola persona a sedarlo fondavano il giudizio reso dalle corti di merito: in simili casi non c'è delitto di rissa, ma si è di fronte a un meno grave diverbio litigioso sfociato in vie di fatto.

A nulla sono valse neppure le ulteriori osservazioni della società, secondo cui in primo e secondo grado non era stato tenuto conto di una serie di fattori che, indipendentemente dalla qualificazione dell'evento, determinavano una lesione permanente del vincolo fiduciario con l'ex dipendente. Secondo il datore di lavoro, infatti, era anzitutto indispensabile tenere conto dell'alto livello di inquadramento del lavoratore, che in quanto "quadro" era tenuto a una particolare diligenza sul posto di lavoro.

Allo stesso modo, doveva essere preso in considerazione il fatto lo stesso dipendente non si fosse limitato a proteggersi dall'aggressione subita, ma avesse invece travalicato il limite della difesa finendo per sovrastare il collega,

cagionandogli lesioni molto gravi. Inoltre, non poteva essere ignorata neppure la circostanza che il diverbio fosse stato oggetto dell'attenzione della stampa locale, con un conseguente danno di immagine per la società. La Corte di cassazione ha ribadito, tuttavia, che spetta solo al giudice di merito la valutazione complessiva sulla gravità dei fatti sottesi al licenziamento.

Licenziamento sproporzionato e dunque illegittimo ma, precisa la Corte, non idoneo a fondare il diritto dell'ex-dipendente alla reintegra. Dopo la riforma dell'articolo 18 operata dalla legge 92/2012, infatti, la tutela reale trova applicazione solo nei casi in cui il giudice accerti che il non ricorrano gli estremi del giustificato motivo soggettivo o della giusta causa adottati dal datore di lavoro, per insussistenza del fatto contestato o perché lo stesso fatto è in realtà sanzionato dal contratto collettivo o dai codici disciplinari applicabili con una sanzione meno grave dell'espulsione dalla società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

www.quotidianolavoro.ilsole24ore.com

Il testo integrale dell'articolo

Giulia Bifano

Massimiliano Biolchini

Primo Piano Le spine del governo

Svaniti i salvatori di Alitalia: caccia a una nuova proroga

Crisi senza fine. Scade oggi il termine e non c'è un'offerta: le Fs tengono la porta aperta al negoziato, l'ultima speranza è convincere Atlantia a rientrare dopo il dietrofront

Gianni Dragoni

Alitalia per ora non verrà messa in liquidazione. Dopo un anno di lavoro sul dossier le Ferrovie dello Stato, malgrado l'irritazione per il dietrofront di Atlantia e per il bluff di Lufthansa, tengono la porta aperta al negoziato sul piano di salvataggio.

L'ipotesi più concreta è che i commissari di Alitalia, consultato il Mise, decidano una mini-proroga del termine che scade oggi per la presentazione di un'offerta finale per l'acquisto della compagnia. Una proroga di un paio di settimane. Nel frattempo potrebbe esser un lavoro del governo per «massaggiare» la società del Benetton sulla concessione di Autostrade per l'Italia (Aspi) e verificare se ci sono i margini per far rientrare Atlantia nel salvataggio di Alitalia.

Questa è la vera posta in palio per il Benetton. Come ha riconosciuto Atlantia nella lettera del 4 ottobre al ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, se perduta «l'incertezza» sulla redditività concessione ad Autostrade l'eventuale intervento del salvataggio di Alitalia non sarebbe possibile.

Oggi non sarà presentata alcuna offerta ai commissari. Con la disponibilità solo di Delta ad acquistare il 10% della «Newco» Nuova Alitalia per 100 milioni di euro, essendosi sfilata Atlantia che avrebbe dovuto avere il 37,5%, le Fs e Mef sarebbero gli unici altri soci e quindi dovrebbero avere il 90% della nuova compagnia. Sarebbe una ri-nazionalizzazione di Alitalia, che da gennaio 2009 è una società privata, anche se da quando è stata commissariata (3 maggio 2017) è tenuta in vita con soldi pubblici.

La nazionalizzazione non è possibile senza una decisione esplicita del

governo, né l'a.d. di Fs, Gianfranco Battisti, sarebbe disposto a caricare le Fs dei rischi di una simile operazione, dopo oltre un anno in cui lavora al piano di salvataggio. Inoltre una nazionalizzazione dovrebbe essere autorizzata dalla Ue per gli aiuti di Stato. Anche l'erogazione degli ulteriori 400 milioni di «prestito» statale, secondo quanto Bruxelles ha fatto sapere al governo, potrà avvenire solo se verrà costituita la «Newco» o consorzio che farà l'offerta per Alitalia.

Il cda di Fs ieri ha esaminato le posizioni espresse dai potenziali soci e ha confermato, replicando alla nota del cda di Atlantia dell'altro ieri, che il partner industriale c'è ed è Delta. «Sono state esaminate le comunicazioni inviate nei giorni scorsi da Delta, che a seguito del lavoro congiunto condotto negli scorsi mesi ha confermato la disponibilità a partecipare all'equity della nuova compagnia, nonché la lettera trasmessa ieri da Lufthansa, con cui si sono tenuti incontri nelle ultime settimane», afferma il comunicato di Fs. «In proposito, pur prendendo atto degli elementi positivi contenuti in tali comunicazioni, si nota che Lufthansa ha prospettato la disponibilità ad un accordo commerciale, ma non ad un ingresso immediato nell'equity della nuova Alitalia».

Poi la società del Benetton. «Inoltre, con il comunicato stampa emesso ieri, Atlantia ha reso noto che allo stato non si sono ancora realizzate le condizioni necessarie per l'adesione al progetto, ferma la disponibilità a proseguire il confronto per l'individuazione del partner industriale. Pertanto, il cda di Fs, confermando l'impegno e la disponibilità dell'azienda a proseguire le negoziazioni per il costituendo consorzio, per cui ad oggi

non sono ancora maturate le condizioni necessarie, attende le valutazioni dei commissari straordinari in merito alle iniziative da intraprendere».

Battisti invierà entro oggi una lettera ai commissari. Patuanelli si è detto «parzialmente ottimista» e ha fatto notare che «il momento da mantenere fisso è il closing a marzo. Ma se c'è un allungamento nell'offerta anche la conclusione dell'operazione (occorrono almeno 4 mesi per gli accordi sindacali e l'autorizzazione Antitrust) slitterà rispetto al 30 marzo. Il rebus per è un altro, cioè se arriverà un'offerta. «Per Alitalia credo che riveleremo ancora di metteremo soldi pubblici», ha detto il leader della Lega, Matteo Salvini.

Se Alitalia venisse messa in liquidazione, Lufthansa potrebbe piombare sulle sue spoglie per rilevarle a prezzo vile, come fece con Swissair, poi risuscitata.

Intanto Repubblica ha riferito che nelle indagini giudiziarie sul crollo del Ponte Morandi (13 morti) la guardia di Finanza lo scorso marzo ha trovato un documento dell'ufficio rischi di Aspi in cui si parla di «rischio crollo» per il Ponte Morandi del 2014 al 2016 e di «rischio perdita di stabilità» dal 2017. «Gli inquirenti vogliono capire perché il progetto di consolidamento del ponte è stato sospeso al Provveditorato alle opere pubbliche solo nel febbraio 2018. Aspi ha replicato che «diversamente dall'interpretazione fornita dall'articolo, ciò significa in realtà che la società non è quindi in alcun modo disponibile ad accettare rischi operativi sulle infrastrutture». Le azioni Atlantia hanno chiuso la seduta in calo del 2,2% a 22 euro.

REPUBBLICAZIONE ROSSA/VA



Decollo difficile. Un aereo Alitalia in aeroporto: sulla compagnia pesano le incertezze sul salvataggio

900mila

Euro al giorno
È la cassa che viene bruciata ogni giorno da Alitalia.

400 milioni

Il nuovo aiuto
Il Governo ha deciso di iniettare nuove risorse nella compagnia.

9,2 miliardi

Il totale
In 45 anni gli interventi pubblici su Alitalia hanno superato i nove miliardi.

LA POSIZIONE DEL GRUPPO

Atlantia aspetta un segnale, ma pretende un progetto solido

No a percorsi accidentati che minino una reputazione già compromessa

Laura Galvagni

Atlantia è ancora lì, in attesa di un segnale che faccia in modo che i contorni ancora piuttosto fumosi del piano Alitalia prendano forma. Aspetta, di fatto, che si creino le condizioni perché l'operazione si possa realmente fare. Al momento, ritiene, non è così. Non vuole, in sostanza, infilarsi in un percorso accidentato che mini ulteriormente una reputazione già compromessa dalla tragica vicenda del Ponte Morandi. Ieri, d'altra parte, il titolo è sceso del 2,2% a 22 euro sulla scorta della notizia di un documento del 2014, ritrovato nel registro digitale del gruppo e sequestrato dalla Gdf, dove si parlava di «rischio crollo» per il viadotto Polcevera.

In questo contesto, con il dossier della concessione Autostrade per l'Italia ancora irrisolto, appare quasi naturale che il management del gruppo cerchi di muoversi con estrema cautela e diligenza. E per questo serve, sostengono, che il piano Alitalia sia supportato da un partner

credibile e potenzialmente libero di agire secondo logiche propriamente industriali. L'alleato, però, allo stato attuale non sembra esserci o almeno non nei termini adeguati a garantire l'effettivo rilancio della compagnia di bandiera. Anche per questo, l'auspicio è che arrivi un messaggio forte da parte delle istituzioni perché lo Stato si faccia in qualche modo garante del

fatto che l'eventuale futuro socio possa poi realmente mettere in atto il piano di ristrutturazione necessario a dare respiro ad Alitalia.

In questi anni, su questo fronte, si è persa parecchia credibilità. I tentativi di rilanciare il gruppo sono stati innumerevoli e tutti con esito negativo. Proprio in ragione di ciò, stante anche la fase delicata che sta vivendo la holding infrastrutturale controllata dalla famiglia Benetton, Atlantia non può permettersi di sbagliare. E per evitarlo ha deciso di appropere il dossier con il maggior rigore possibile. Resta la volontà di partecipare al salvataggio ma a condizione che venga messo nero su bianco un progetto che abbia almeno una minima opportunità di riuscita. Allo stato questa condizione fondamentale, a parere della holding, non sarebbe soddisfatta. Di qui la decisione di fare un passo indietro nell'attesa che il quadro si chiarisca. Nei giorni scorsi Atlantia si era espressa ufficialmente così: «Resta in ogni caso ferma la disponibilità a proseguire il confronto per l'individuazione del partner industriale e per la definizione di un business plan condiviso, solido e di lungo periodo per il rilancio di Alitalia».

REPUBBLICAZIONE ROSSA/VA

I NUMERI

18 miliardi

La capitalizzazione di Atlantia
Atlantia vale in Borsa 18,3 miliardi di euro

+21,75%

Il rialzo del titolo da inizio 2019
Il titolo Atlantia da inizio anno ha guadagnato il 21,75%. Ha resta in calo del 6,54% rispetto al giorno del crollo del Ponte Morandi, nell'agosto del 2018

-2,22%

Il calo di ieri in Borsa
Ieri il titolo Atlantia è sceso del 2,22%, chiudendo la seduta a 22,00 euro

REPUBBLICAZIONE ROSSA/VA

BASTA SCHERZARE COL FUOCO

Miracolo improbabile, disastro alle porte

Fabio Tamburini

—Continua da pagina 1

a necessità, su entrambi i fronti, sarebbero scelte di politica industriale, troppo a lungo disattese. Ha senso un progetto di rilancio dell'Alitalia? Con quali obiettivi da raggiungere? Su quali scelte e quali alleanze puntare? Con quali capitali? Il balletto delle trattative per venire a capo che ha coinvolto le Ferrovie dura ormai da oltre un anno e il bandolo della matassa non è stato trovato, come conferma la nota diffusa ieri al termine del consiglio di amministrazione del gruppo ferroviario. Che fare allora? L'impressione è che il tempo sia scaduto. Abbiamo calcolato, come Sole 24 Ore, che se lo Stato avesse ripartito tra i dipendenti i fondi stanziati per ripianare le perdite della compagnia dal 2008 in poi, a ognuno di loro sarebbero spettati 310 mila euro. Erare è umano, ma perseverare è

diabolico. Nel caso di Alitalia sarebbe perfino più che diabolico. Un fatto dev'essere chiaro: gli italiani che pagano le tasse hanno già dato molto, troppo. È inaccettabile che, ancora una volta, denaro dei contribuenti venga versato nel pozzo senza fondo delle perdite Alitalia.

Altrettanto chiaro è che anche per l'ex Iliva il tempo è scaduto. Lo Stato ha fatto un patto con ArcelorMittal dando la garanzia che i loro uomini non sarebbero stati responsabili di reati commessi dalle gestioni precedenti, cioè concedendo lo scudo penale richiesto. Poi, con assoluta superficialità, la maggioranza che sostiene il Governo in carica ha cancellato gli impegni presi, condizione preliminare all'intervento di Arcelor Mittal, dando così un'alibi clamoroso alla multinazionale. Ciò è inaccettabile. Per questo lo scudo va ricostituito. Subito. E con questa garanzia Conte deve presentarsi all'incontro con

Arcelor Mittal. Alternative non ci sono. E lasciamo perdere ipotesi sorprendenti come la richiesta ai vertici di società pubbliche di farsi carico del rilancio della ex Iliva. Immaginare che Enel, Terna, Fininvest o Leonardo entrino nel capitale del gruppo fa rabbribrivire. Sia perché sarebbe una scelta non coerente con le loro strategie, sia perché sono società quotate, con una presenza importante di investitori internazionali.

Infine, per favore, evitiamo di tirare la giacchetta alla Cassa di Risparmio di Grosseto, che ha depositi e prestiti, il cui statuto vieta l'entrata in società con i bilanci in rosso. Ai vertici di queste grandi aziende da rivolta una esortazione: resistere, resistere, resistere. Anche se non è facile perché tra qualche mese, in primavera, il Governo che domani potrebbe chiedergli il supremo sacrificio dovrà nominare i nuovi vertici, cioè confermarli o mandarli a casa.

REPUBBLICAZIONE ROSSA/VA

TOSCANO
ALTA SARTORIA ITALIANA

ANTEPRIMA
Collezione Autunno Inverno

PRESSO IL NOSTRO SHOWROOM
VIA SENEGAL, 7 | GROSSETO (GR)

+39 0564 1950136
info@toscanoaltasartoria.com
www.toscanoaltasartoria.com

Primo Piano Regole Ue

Sotto le banche europee una mina da 400 miliardi

Basilea. Secondo la Federazione bancaria europea il fabbisogno di capitale aumenterà, riducendo il Pil del Vecchio continente dello 0,4%. Norme a vantaggio delle banche Usa

Laura Serafini

Non solo tassi negativi, bassa redditività e fusioni al palo. Sulle banche europee nei prossimi anni arriverà una tegola, in termini di fabbisogno di capitale aggiuntivo, da 300-400 miliardi di euro. L'allarme è stato lanciato dal direttore generale dell'Abi e presidente del comitato esecutivo della Federazione bancaria europea, Giovanni Sabatini, in occasione di un seminario a Ravenna. È l'impatto stimato da uno studio commissionato dalla Federazione che stimola l'effetto dell'accordo di Basilea sui requisiti patrimoniali delle banche. L'iter per il recepimento delle direttive europee (direttiva Crd4 e regolamento Crr) dell'accordo è appena iniziato a Bruxelles, con l'avvio di una consultazione. Il fatto che l'adozione di Basilea non sarebbe stata una passeggiata di salute per le banche della Ue non è una novità: l'Abi, l'Autorità bancaria europea, aveva già calcolato un incremento medio del fabbisogno patrimoniale del 21% (calcolato sui requisiti minimi di capitale, con un impatto di 135 miliardi). L'accordo di Basilea entrerà in vigore nel 2022 con una fase di implementazione progressiva (phase in) fino al 2027, quando l'effetto complessivo è calcolato a questa data.

«L'analisi di impatto che abbiamo commissionato a Copenhagen Economics tiene conto del fatto che il livello di capitalizzazione delle banche europee sono elevati, con un Ccr medio tra il 13 e il 14%», spiega Sabatini. Per questo motivo il conto finale è ben più elevato rispetto alle stime Abi e rasenti 400 miliardi. Lo studio va anche oltre, esaminando l'effetto finale delle misure sulla crescita del Pil

L'accordo di Basilea entrerà in vigore nel 2022, con una fase di implementazione progressiva fino al 2027

europeo: il risultato è una contrazione a regime dello 0,4 per cento. Per questo motivo invitiamo la Ue a una seria riflessione su come mitigare l'impatto di Basilea, che è comunque un accordo internazionale. Anche alla luce di quanto accadrà alle banche nordamericane: se nel caso della Ue l'incremento medio sarà superiore al 20%, gli istituti nordamericani avranno invece un beneficio dello 0,3%. È questo contributo a ridurre la competitività dei nostri istituti rispetto a quelli extra Ue». Uno dei fattori che incide sull'aumento del fabbisogno di capitale rimane la differenza tra Usa e Ue, è il cosiddetto "output floor", quel meccanismo voluto dagli

americani e che serve a ridurre la discrezionalità nel decidere gli accantonamenti patrimoniali per le banche, soprattutto quelle nordamericane, che utilizzano modelli interni (in alternativa ai modelli standard) per calcolare la ponderazione del rischio delle varie attività. Le banche italiane, in genere, adottano modelli standard e per questo motivo per loro Basilea peserà di meno. Anche se, poi, nell'impianto dell'accordo ci sono una serie di implicazioni e declinazioni che toccano invece da vicino il rapporto tra banche e Pmi e gli strumenti per rendere a queste ultime meno oneroso l'accesso al credito.

Ma prima di entrare nei dettagli, va registrata un'altra novità degli ultimi giorni che riguarda l'accordo di Basilea. Il comitato, che come è noto è composto dai governatori delle banche centrali di tutto il globo, ha avvertito nei giorni scorsi una consultazione per modificare proprio quell'accordo che ora la Ue si appresta a recepire nelle sue direttive. Il tema in oggetto è la regolazione sul trattamento prudenziale dei titoli di Stato, proprio quella che il ministro delle Finanze, Olaf Scholz, aveva risollevato nei giorni scorsi, includendo la stretta sui requisiti patrimoniali per quei titoli tra le condizioni per dare via libera al sistema di garanzie europee sui depositi bancari necessario per completare l'Unione bancaria. Varioridotto che il comitato a fine 2017 - in sede di chiusura dell'accordo di Basilea - aveva tentato di approvare una riforma che introduceva accantonamenti sui titoli di Stato (oggi non sono previsti, perché quegli strumenti sono considerati privi di rischio). All'interno del comitato non era stato trovato l'accordo e quindi il testo era stato accan-

tonato: se fosse entrato in vigore, considerata l'attuale esposizione del sistema bancario italiano verso i Btp, l'aumento del fabbisogno di capitale sarebbe stato di quasi 6 miliardi. La consultazione è appena aperta (le risposte sono attese entro il 14 febbraio) prevede di partire intanto da una nuova forma di trasparenza sulle esposizioni in titoli sovrani di ogni singola banca, dichiarando quanto è classificato come "detenuto a scadenza" e quanto come "disponibile per la vendita" e il rapporto rispetto al totale delle attività ponderate per il rischio. L'approccio al momento è soft: gli obblighi di trasparenza varrebbero solo per la giurisdizione che su base volontaria intendono adottarli. Ma intanto, il ragionamento degli addetti ai lavori, il comitato si porta avanti e acquisisce a livello centralizzato (oggi dati sono disponibili a livello di singole banche centrali) la misura del rischio verso gli Stati sovrani. E magari il prossimo passo sarà ritentare la stretta: anche se sicuramente gli Stati



Basilea. La sede della Banca dei Regolamenti Internazionali nella città svizzera

Uniti, che hanno un peso specifico molto importante nelle decisioni del comitato, difficilmente cederanno su questo punto. L'esito della consultazione e la regolazione che ne deriverà entrerà comunque in vigore con tutto il pacchetto dal 2022.

Tornando alle misure già adottate da Basilea, è prevista la soppressione del credito verso le Pmi senza rating e questo potrebbe coinvolgere molte imprese italiane. Poi, come ha ricordato a Ravenna Federico Cornelli, responsabile Abi delle relazioni con la Ue, c'è la stretta sul credito a vista, molto diffuso tra piccole imprese ed esercizi commerciali. Oggi non è considerato un credito a rischio, ma Basilea introduce l'obbligo di accantonamenti sull'accordo non utilizzato che potrebbe ridurre la disponibilità complessiva concessa all'impresa.

PAROLA CHIAVE

Comitato di Basilea

Vigilanza bancaria

Il Comitato di Basilea per la vigilanza bancaria è un'organizzazione internazionale istituita dai governatori delle Banche centrali dei dieci paesi più industrializzati alla fine del 1974, che opera sotto il patrocinio della Banca dei Regolamenti Internazionali. Il suo scopo era quello di promuovere la cooperazione fra le banche centrali ed altre agenzie equivalenti allo scopo di perseguire la stabilità monetaria e finanziaria. I membri attuali del Comitato provengono da Belgio, Canada, Francia, Germania, Italia, Giappone, Lussemburgo, Paesi Bassi, Spagna, Svezia, Svizzera, Regno Unito e Stati Uniti e da altri 14 Stati del mondo.

Uniti, che hanno un peso specifico molto importante nelle decisioni del comitato, difficilmente cederanno su questo punto. L'esito della consultazione e la regolazione che ne deriverà entrerà comunque in vigore con tutto il pacchetto dal 2022.

Tornando alle misure già adottate da Basilea, è prevista la soppressione del credito verso le Pmi senza rating e questo potrebbe coinvolgere molte imprese italiane. Poi, come ha ricordato a Ravenna Federico Cornelli, responsabile Abi delle relazioni con la Ue, c'è la stretta sul credito a vista, molto diffuso tra piccole imprese ed esercizi commerciali. Oggi non è considerato un credito a rischio, ma Basilea introduce l'obbligo di accantonamenti sull'accordo non utilizzato che potrebbe ridurre la disponibilità complessiva concessa all'impresa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'impatto

Variazione dei requisiti minimi di capitale richiesti, in %



Fonte: Comitato di Basilea

20%

EUROPEE PENALIZZATE
Per gli istituti di credito europei l'incremento medio di capitale sarà superiore al 20%, per quelli Usa ci sarà invece un beneficio dello 0,3%



Il Sole
24 ORE

Hotel, una asset class tra boom di investimenti e frammentazione del mercato

26 novembre
2019

ore 9:30

Nctm
Studio Legale
Via Agnello 12

9.30 - 9.40

Saluti

Luigi Croce, Partner, Nctm Studio Legale

9.40 - 10.00

Introduzione | Un quadro sul settore

Monica Badin, Real Estate Consultant Hospital Department, World Capital Group

10.00 - 11.30

Tavola rotonda 1 | I trend, la redditività e le prospettive dell'ospitalità

Marco Zalamera, Partner, Head of Hospitality, EY

Roberto Galano, Executive Vice President, Jones Lang LaSalle

Francesco Calla, Senior Director, Head of Hotels Italy, CBRE

Dario Leone, Partner, Head of Hospitality Italy, Cushman & Wakefield

11.30 - 12.30

Tavola rotonda 2 | La visione degli investitori e degli operatori

Salvatore Ciccarello, DG, Cattolica Immobiliare

Giampiero Schiavo, CEO, Castello SGR

Marco Sangiorgio, DG, CDP Investments SGR

Maurizio Sacconi, Director of Operations, Rocco Forte Hotel

Francesco Cefalu, Regional Development Director, Head of EMEA & South, Mandarin Oriental Hotel Group

Moderatore:

Paola Dezza, giornalista, Il Sole 24 Ore

Interverranno i Partner di Nctm Studio Legale
Bruno Fontecaro, Paolo Lazzarino, Christian Moccellini e
Rosalmarie Serrato

Per partecipare contattare eventi@nctm.it

www.nctm.it

L'ANALISI

Eccesso di liquidità in banca e nel sistema, specchio di una economia ancora inceppata

Marco Onado

— Continua da pagina 1

Non solo: le incertezze degli ultimi tempi, collegate alla guerra dei dazi e alle tensioni internazionali, hanno fatto tornare il tasso di crescita globale al livello più basso di questi due primi decenni del secolo. Il mese scorso, presentando l'ultimo World Economic Outlook del Fondo monetario internazionale, la nuova direttrice Kristalina Georgieva ha ricordato che nel 2009 il 90 per cento dei paesi crescerà meno dell'anno prima, disegnando un quadro di «stagiazione sincronizzata». Il tasso di crescita mondiale è stato ancora rivisto verso il basso e quello del commercio mondiale è ancora inferiore: appena l'1,3 per cento.

Il peggioramento recente ha motivazioni politiche: la guerra dei dazi, i numerosi casi di conflitto endemico, Brexit. Ma dietro ci sono ancora tutti i problemi irrisolti che hanno portato alla crisi: l'eccesso di debito, la disuguaglianza, le contraddizioni dell'Europa e di un'unione monetaria che ancora manca di alcune riforme fondamentali.

Tutto questo ha ridotto il tasso potenziale di crescita delle economie mondiali e portato l'inflazione effettiva ben al di sotto di quella fisiologica incorporata negli obiettivi di tutte le principali banche centrali. Non è un quadro di deflazione, ma certo contiene in sé tutti gli elementi che Keynes aveva enunciato quando aveva descritto la «trappola della liquidità»: se l'incertezza o addirittura il pessimismo dominano le aspettative degli operatori economici, la politica monetaria può risultare inefficace anche in presenza di tassi di interesse molto bassi.

Tecnicamente non siamo caduti

del tutto nella trappola e infatti numerosi studi recenti dimostrano che l'efficacia della politica monetaria non è ancora compromessa. Ma se non c'è la malattia, ci sono certo molti sintomi e l'esperienza giapponese degli anni Novanta è la prova più lampante che il problema può presentarsi anche al giorno d'oggi dopo una grave crisi finanziaria.

L'abbondante liquidità nel mondo e in Europa in particolare è quindi un problema serio, ma per risolverlo bisogna agire dall'alto, cioè dalle condizioni politiche e macroeconomiche, non dal basso, cioè dalle scelte degli investitori. Oggi la liquidità nell'area dell'euro è di circa 13 trilioni, cioè una volta e mezzo il livello di prima della crisi (un tasso di crescita annuo del 3,3 per cento). Sarebbe stato sorprendente un risultato diverso, vista l'enorme espansione del passivo della Bce, che rappresenta la «materia prima» dell'offerta di moneta. Ma, con l'eccezione delle scorte di contanti che hanno motivazioni diverse e in gran parte legate all'economia sommersa o illegale, non sono risorse improduttive: si tratta di depositi bancari e altri strumenti a breve (fondi e monetari) e come è noto le banche hanno proprio il compito di trasformare impropri liquidità

I DEPOSITI IN EUROPA



IL SOLE 24 ORE
20 NOVEMBRE,
PAG. 5

Sul Sole 24 Ore di ieri l'inchiesta su quanta liquidità è depositata nel c/c europeo.

dell'economia in prestiti destinati a sostenere la produzione industriale e gli investimenti.

All'inizio della crisi, questo non succedeva anche perché le banche avevano contratto l'offerta, appesantite dalle perdite su titoli e prestiti e preoccupate dall'incertezza sul futuro. Oggi non è più così: i prestiti bancari alle imprese non crescono o crescono poco, ma per fattori legati alla domanda. Gli investimenti sono calati, il commercio mondiale si è contratto, la produzione industriale languisce e in questo quadro congiunturale, non c'è bisogno di chiedere nuovi finanziamenti, nonostante siano offerti a condizioni di saldo. Le banche oggi non hanno alcuna responsabilità di questo problema, anzi sono in un certo senso anch'esse vittime.

È la politica economica e fiscale che deve dare una risposta adeguata, anzi la politica senza aggettivi visto che tutti i problemi più recenti derivano da scelte (controverse) dei governi dei paesi principali, a cominciare da Stati Uniti e Regno Unito. Per quanto riguarda l'Europa, il futuro della Germania (nonostante qualche timida e tardiva apertura recente) a sfruttare gli spazi di spesa pubblica che il suo bilancio ampiamente consente tocca vertici di autorganizzazione che neanche la mente perversa del barone von Mises avrebbe immaginato. Ci sono margini di espansione della spesa, i tassi negativi significano che il mercato mondiale è disposto a pagare per avere il privilegio di prestare allo stato tedesco, eppure nulla di concreto viene fatto o solo annunciato. Non a caso, Christine Lagarde ha aperto il problema prima ancora di insediarsi a Francoforte, sarà un bel confronto, ma anche se, come si spera, da Berlino arriverà alla fine una risposta positiva, molto, troppo, tempo sarà stato sprecato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nel 40% delle imprese si accende almeno un indicatore di criticità

MISURE DI ALLERTA

Indagine dei commercialisti di Milano su un campione di 500mila imprese

Patrimonio netto negativo per 43.664 aziende con 285mila dipendenti

Giovanni Negri

Non esce proprio un panorama imprenditoriale in grandissima salute dall'indagine condotta dall'Ordine dei commercialisti di Milano su un campione di oltre 500mila aziende. La ricerca, condotta dalla Commissione finanza e controllo di gestione, è stata presentata ieri mattina in un convegno organizzato dall'Ordine e dedicato all'impatto economico e sociale del nuovo Codice della crisi d'impresa per le piccole e medie aziende. Alla fine a presentare una situazione di criticità, valutata sulla base degli indicatori messi a punto dagli stessi dottori commercialisti in attesa di approvazione da parte del Mise, è il 40% delle imprese esaminate.

La ricerca, illustrata dal Presidente della Commissione Alessandro Martavelli ha interessato 538.830 aziende che hanno depositato il bilancio di esercizio 2018 e che presentano un fatturato superiore a 10.000 euro e non sono in liquidazione. Oltre 324.000 aziende (corrispondenti al 60,24% di 538.830) non presentano problemi, ma circa 214.000 (quasi il 40% del campione esaminato) sono le imprese che hanno almeno un indicatore positivo, 65.000 (12,20%) almeno 3 indicatori positivi, e 43.664 (18,73%) su di un campione di oltre 500.000 realtà,

escluse le Srls) presentano un patrimonio netto inferiore a 10.000 euro e queste imprese occupano oltre 285.000 persone e fatturano 33 miliardi di euro.

«L'intento della norma è assolutamente condivisibile», spiega Marcella Caradonna, presidente del Commercialisti e degli Esperti Contabili di Milano, «poiché comporta un mutamento culturale attraverso la sensibilizzazione ai segnali che, se intercettati in tempo, possono indurre ad interventi atti a salvare le imprese prima che sia troppo tardi. Quello che ci preoccupa», continua Caradonna, «è che, al momento attuale, l'estensione della normativa alle micro-piccole imprese possa comportare effetti economici e sociali sicuramente non in linea con le intenzioni del legislatore e per questo abbiamo cercato di verificare la situazione di un campione significativo di aziende».

Determinante, mentre al ministero della Giustizia si sta mettendo a punto il decreto correttivo al Codice, sarà il ruolo delle Camere di commercio, chiamate ad allestire gli Organismi di composizione della crisi per la gestione dell'allerta e della situazione delle imprese segnalate. Rinaldo Sali, vicedirettore della Camera arbitrale di Milano, ha sottolineato l'importanza dell'apertura di credito fatta nei confronti del sistema camerale, ma soprattutto la necessità di individuare, e in questo è decisivo il ruolo dei dottori commercialisti, un numero adeguato di professionisti per affrontare una mole di procedurati che si annuncia comunque per la piazza milanese assai significativa. Sali ha infatti ricordato che in genere la percentuale milanese di coinvolgimento sul totale, in vicende analoghe, è di circa il 10 per cento.

I risultati del test

Le micro imprese alla prova dei sistemi di allerta

INDICATORI POSITIVI	NUMERO AZIENDE	DIPENDENTI	PERCENTUALE SUL TOTALE
0	324.618	4.995.935	60,24
1	84.254	1.229.891	15,64
2	64.246	641.615	11,92
3	53.127	536.193	9,86
4	12.444	96.919	2,31
5	141	13.344	0,03
TOTALE	538.830	7.517.897	100

Fonte: Indagine Ordine di Milano

Valore 24 per sindaci e revisori

Disponibile in cloud il software per la gestione degli adempimenti

Uno strumento che accompagna quotidianamente i professionisti nei controlli sullo stato di salute delle imprese per evitare procedure concorsuali. È l'obiettivo di «Valore 24 - Sindaci e Revisori», il software in cloud (quindi senza necessità di installare app) del Gruppo 24 Ore, pensato per i sindaci e i revisori, che tiene conto delle novità della riforma della crisi d'impresa (decreto legislativo 14/19).

Lo strumento permette di svolgere la revisione legale e l'attività di vigilanza in modo personalizzato e completo ed è un aiuto durante le verifiche periodiche e i controlli sul bilancio.

Non solo. Tra le opportunità offerte da «Valore 24 - Sindaci e Revisori» è anche possibile condividere il lavoro con altri professionisti o con il personale della società stessa; archiviare la documentazione, a uso permanente ad uso corrente, raccolta e utilizzata nel corso dei controlli;

Sotto il profilo delle attività di revisione, «Valore 24 - Sindaci e Revisori» è in grado di generare tutte le funzioni utili all'attività del professionista a partire dall'accezione dell'incarico al calcolo dei livelli di significatività. Anche per quanto riguarda l'attività di vigilanza «Valore 24 - Sindaci e Revisori» offre tutte le funzioni necessarie alla professione a partire dalla possibilità di memorizzare informazioni utili allo svolgimento dell'attività e del rapporto automatico da una verifica all'altra dei dati relativi a leasing, mutui e affidamenti.

Le procedure sono standardizzate

VALORE 24
Sindaci e Revisori

attraverso delle check list e generazioni di verbali. Infine, il sistema genera le «carte di lavoro», strumento ed elemento essenziale nelle attività di verifica e controllo.

«Valore 24.com/sindaci-revisori» Per saperne di più sui prezzi e caratteristiche del software

Bilanci Ias, checklist per le informazioni integrative

CONTABILITÀ

Le liste di controllo 2019 diramate dall'Associazione dei revisori contabili

Franco Roscini Vitelli

Informazioni integrative nei bilanci Ias/Ifrs oggetto delle liste di controllo 2019 dell'Associazione italiana revisori contabili. Assirevi ha diffuso sul proprio sito le checklist che riguardano le informazioni integrative che devono essere fornite nelle note ai bilanci redatti secondo gli Ias/Ifrs. La principale novità riguarda l'Informativa conseguente all'adozione del nuovo Ifrs 16 Leasing che si applica ai bilanci 2019. Lo scorso anno l'applicazione era opzionale e le liste 2018 rammentavano, nella sezione Adozione Anticipata, i requisiti dell'informativa prevista nel caso di adozione anticipata.

L'impatto del nuovo principio sui bilanci, in molti casi, è rilevante e, pertanto, l'Informativa richiesta al locatario è piuttosto dettagliata: deve essere collocata in un'unica nota o in una sezione distinta del bilancio. Tuttavia, non devono essere duplicate le informazioni già presentate altrove nel bilancio, purché siano fornite tramite rinvii nella nota unica o nella sezione separata sul leasing.

Informazioni dettagliate riguardano le operazioni di vendita e retrolocazione (lease back) per le quali è richiesto di illustrare, ragioni che inducono il locatario a effettuare operazioni di vendita e retrolocazione e la prevalenza di tali operazioni; termini e condizioni principali delle singole operazioni di vendita e retrolocazione; pagamenti non inclusi nella valutazione delle passività del leasing; effetti sui flussi finanziari delle operazioni di vendita e retrolo-

cazione nel corso dell'esercizio. È richiesta Informativa per l'leasing a breve termine e per quelli in cui l'attività sottostante è di modesto valore, per i quali è possibile non applicare le disposizioni dell'Ifrs 16. Inoltre, debuttano nei bilanci 2019 alcune modifiche ai principi, Ifrs 9 Strumenti finanziari, Ias 10 Benefici per i dipendenti, Ias 28 Partecipazioni in società collegate e Joint venture e l'interpretazione Ifrs 23 Incoerenza sui trattamenti ai fini dell'imposta sul reddito. In questi casi è richiesta specifica Informativa. In alcuni casi, per esempio, nell'applicazione iniziale dell'Ifrs 23, le liste rammentano che l'impresa può applicare retroattivamente, secondo quanto previsto dallo Ias 8, se questo è possibile senza l'uso di elementi non successivamente, oppure retroattivamente contabilizzando l'effetto cumulativo dell'applicazione iniziale dell'interpretazione rilevato alla data dell'applicazione iniziale.

Le liste, che si possono scaricare dal sito www.assirevi.it, sono uno strumento utile e pratico per i revisori, ma anche per i redattori dei bilanci. I file, in formato word per consentire agli utilizzatori la compilazione, si possono stampare in base alle specifiche necessità. Le note al bilancio delle imprese Ias/Ifrs devono contenere anche le informazioni integrative previste da norme di legge, delibere e comunicazioni Consob; per queste informazioni si deve fare riferimento all'apposita lista di controllo Consob.

Ciascuna lista inizia con la specifica domanda, corredata dai riferimenti legislativi e interpretativi, a cui seguono la risposta; ogni risposta «no» dovrebbe essere accompagnata da un'esauriente spiegazione da un riferimento alla carta di lavoro in cui il problema è stato esaminato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

BULOVA

A History of Firsts

REGATTA AUTOMATIC

- Movimento meccanico a ricarica automatica con riserva di carica di 40 ore
- Cassa in acciaio 316L con corona posizionata a ore 2
- Fondello trasparente con rotore a vista
- Impermeabile 30 mt

€ 399



Bulova è un marchio registrato di Bulova Ltd.

www.bulovawatches.it

I NUOVI BUSINESS CRIMINALI

Tratta di esseri umani dall'Asia all'Europa A Torino la centrale dello smistamento

Quattro arrestati, coinvolto anche un avvocato. L'organizzazione falsificava carte d'identità e dava alloggio

IRENE FAMÀ
LODOVICO POLETTI
TORINO

Zahid Hussain è pakistano d'origine, in teoria abita a Raccagnig, provincia di Cuneo, ma adesso chissà dov'è. Dicono a casa sua, in Pakistan. Il suo amico Ahmed Minisar, ufficialmente residente a Torino, è in Norvegia. Mentre Anoop Singh, indiano, sarebbe in patria da un bel po'. Tutti loro fanno parte di un'organizzazione che da Torino gestiva un maxi traffico di clandestini provenienti da Bangladesh, India e Pakistan. Che aveva contatti con altri gruppi che fabbricavano documenti falsi: preparavano cioè carte d'identità, permessi e nulla osta. In città aveva case d'appoggio nei quartieri dell'immigrazione e pure in San Paolo, zona borghese e tranquilla. E un "hub", un centro di raccolta dei clandestini. Mandati a svernare in un paese con poche migliaia di anime che si chiama Villastellone, lontano dagli occhi di chi avrebbe potuto insospettirsi. I carabinieri.

Ecco, c'è tutto questo e molto altro nell'indagine che l'Arma di Torino ha chiuso da poche ore. C'è la storia di questo gruppo criminale che gestiva un traffico di esseri umani provenienti da Paesi che non ti aspetti: altro che Maghreb e Africa centrale. Loro si occupavano soltanto di gente in arrivo dall'Asia. Etnie di uomini che trovi la sera nei ristoranti a vendere fiori ai tavoli, oppure nelle cucine a lavorare in nero, o ancora dietro i banconi dei «bangla», i micro negozi di alcolici aperti tutta la notte. O nei campi, da nord a sud. Insomma: niente barconi e sbarchi nei porti della Sicilia. Ma un popolo di disperati che veniva spostato in aereo. Attraverso rotte più turistiche che da immigrazione clandestina.



Lo stabile di Torino dove alloggiavano i clandestini

Questa, infatti, è una storia differente. Con organizzatori che utilizzano voli internazionali per i clandestini. Che li fanno sbarcare a Dubai piuttosto che a Malta. Criminali. Che incassano migliaia di euro per ogni essere umano fatto entrare in Italia, inventando di volta in volta identità, finte parentele, storie personali. E poi, a conclusione del tutto, provvedono pure a far espatriare chi vuole lasciare il Paese. Per andarsene in Germania o in Francia o in Inghilterra. Muovendosi alla luce del sole, in barba alle norme della legge sull'immigrazione. Contando su appoggi che sono ancora da svelare.

Quattro arresti. Cinque indagati. Tra loro ci sono uomini del Bangladesh. Che, al telefono, ignari di essere intercettati dai carabinieri del Comando provinciale di Torino, organizzavano gli arrivi. Passando talvolta anche attraverso quella che - con la val di Susa - è consi-

8000
Gli euro richiesti dall'organizzazione ai migranti per raggiungere l'Europa

derata la frontiera più "fragile": Ventimiglia.

Le carte raccontano molto. È maggio quando il signor Sing - l'indiano - telefona a un connazionale, un certo Kahn (mai identificato) e gli chiede se ha della «roba» - esseri umani - da far passare dalla Francia all'Italia. E la «roba» in qualche caso erano bambini da far entrare con una madre finta. Che se non arrivava da Ventimiglia poteva giungere dalla Croazia o dalla Polonia, dov'era tutto più facile. Bastavano



1. Gli uomini arrivano da Pakistan, India e Bangladesh

2. Una volta giunti in Italia gli immigrati venivano alloggiati a Torino in via San Paolo e nel Torinese, a Villastellone

3. Successivamente gli irregolari venivano smistati in vari Paesi europei

documenti contraffatti, che venivano stampati a Bergamo. Dove - l'altra mattina - i carabinieri del Nucleo informativo di Torino hanno trovato carte d'identità - cartacee ed elettroniche - a pacchi. Nessun arresto per ora, ma ci sono i presupposti per risalire al resto dell'organizzazione. E svelare un'altra fetta di questa storia dove gli uomini e le donne contano finché sono in grado di pagare (da 400 ad 8000 euro) per realizzare il sogno dell'occidente.

In questa maxi operazione - che il comandante provinciale di Torino, Francesco Rizzo, ha seguito personalmente - c'è ancora molto da scoprire, come i numeri reali del traffico di esseri umani e le ramificazioni all'estero della banda smantellata in quasi due anni di indagine. Fine dell'operazione? No. Nelle maglie dell'indagine è rimasto intrappolato anche un avvocato, Luca Schera (per lui c'è l'obbligo di dimora), diventato famoso quando si occupò della difesa di Bouriki Bouch-

ta, il primo imam espulso dall'Italia. Era torinese. Fu riportato in Marocco dopo alcune sue affermazioni anti occidentali. L'11 settembre 2001 era una data fresca. Gli americani avevano appena attaccato l'Afghanistan. Per l'accusa avrebbe brigato per far rimanere in Italia immigrati che non ne avevano diritto. Ma lui non aveva a che fare con l'organizzazione dei pakistani e dei bengalesi. Avrebbe fatto tutto da solo. Inseguendo i suoi interessi. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investigatori: Luca Schera si faceva pagare per agevolare pratiche con documenti contraffatti

Il professionista esperto in immigrazione finito più volte nei guai con la giustizia

PERSONAGGIO

Cinquantacinque anni oggi. Uno studio in un palazzo elegante a due passi dal centro, in una zona di pregio. Ma Luca Schera non è un avvocato da locali alla moda, modelle e auto di lusso. È uno che nella sua più o meno lunga carriera professionale s'è occupato montagne di volte di migranti. E qualche volta è finito nei guai con la giustizia. Ecco, Luca Schera è

uno così. Per dire: don Fredo Olivero, volto storico dell'aiuto ai migranti non crede alle accuse. Dice: «Mi sembra incredibile, conoscendone la serietà».

Eppure quindici anni fa, quando era ancora un giovane avvocato, Schera finì nei guai per aver taciuto - nel corso delle indagini difensive - dettagli sfavorevoli al suo cliente. In teoria avrebbe dovuto denunciarli alla Procura. Non lo fece. Venne aperto un procedimento. L'allora presidente dell'Ordine, Vitto-

rio Chiusano, storico avvocato della Juventus, si schierò dalla sua parte. Era una questione di principio. Finì con una condanna a sei mesi.

Passano gli anni e nel 2007 finisce nei guai un'altra volta, per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina. Lo accusano di avere frequenti contatti con il capo di una società che forniva documenti falsi. L'allora giudice per le indagini preliminari parlò di atteggiamenti che «possono portare dubbi sulla correttezza della sua condot-

ta». Ecco, questo precedente oggi gli frutta un altro giudizio negativo da parte del magistrato che ha firmato l'ordinanza di custodia per la banda: «...il fatto che abbia un precedente per eventi simili concorre a fondare un significativo pericolo di recidiva...». Il collega Guido Savio, che lo difenderà in un eventuale processo, storce il naso di fronte a questa definizione: «Stiamo parlando di un professionista serio. Non ha mai favorito l'immigrazione clandestina. E neanche la

permanenza di un clandestino sul territorio nazionale». E gli elementi raccolti dagli investigatori? «I documenti non sono affatto funzionali a commettere questo reato».

Questione di punti di vista. Perché chi ha indagato su Luca Schera sembra avere idee ben diverse. E le intercettazioni raccontano un'altra storia. Per dire. Ce n'è una in cui l'avvocato dice a un cliente: «Bisogna andare a Genova lunedì! Questa soluzione garantisce al cento per cento il permesso di soggiorno. Io l'ho già fatta con tanti cinesi e sono rimasti tutti contenti». Parlava di una falsa attestazione? I carabinieri sembrano esserne convinti.

Anche perché il legale si sarebbe fatto pagare caro le sue prestazioni (fino a 4 mila euro) per «agevolare pratiche e permessi tramite docu-

menti falsi». E avrebbe pagato a sua volta delle persone perché mettessero nero su bianco che ospitavano i migranti. Che in realtà vivevano da un'altra parte. La loro dichiarazione gli sarebbe servita per presentare una richiesta di protezione internazionale. «Solo una dichiarazione di ospitalità... paghiamo il disturbo, non ci sono problemi» diceva al telefono a un conoscente affinché gli procurasse qualche contatto a Imperia, Ventimiglia, o Sanremo. «Io gli pago il disturbo, non è che lo fa gratis».

Truffe agli assistiti? Mai. Lui, sempre al telefono, se ne vantava. La Procura glielo riconosce. Ma, in sintesi, scrive: «Le sue pratiche si fondano su documentazione falsa. Il truffato quindi è lo Stato». I.FAM. - L.POL. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUOVI BUSINESS CRIMINALI



Qualche anno fa un'inchiesta sul terrorismo internazionale sollevò il velo sull'immigrazione dei pakistani, che apparentemente entravano in Italia come lavoratori stagionali

PRESI DUE PASSEUR NEL TORINESE

Stipati in 36 dentro un furgone erano diretti in Francia e Spagna



FOTO POLIZIA DI STATO

Trentasei migranti pakistani e indiani, tra cui due minori, erano stipati in un Ducato fermato la notte scorsa verso le 3 dalla polizia sulla tangenziale Nord di Torino, al casello di Bruere. I passeur, due pakistani di 20 e 21 anni, sono stati arrestati per favoreggiamento dell'immigrazione clandestina pluriaggravato. «Erano ammassati in condizioni disumane, tutti in piedi nel vano carico del veicolo ha spiegato il dirigente della Squadra Mobile di Torino, Marco Martino - Arrivano da Milano ed erano diretti in Spagna e in Francia. Avevano già affrontato due ore di viaggio e ne avrebbero affrontate altre due». Il gruppo era ormai in precarie condizioni, trasportato ammassato senza il rispet-

to delle condizioni minime di sicurezza. La polizia stradale, che ha notato il furgone, ha creato un cordone di sicurezza per evitare che qualcuno si mettesse a correre in autostrada. I migranti, tutti irregolari, sono poi stati accompagnati in Questura. Il Ducato è stato noleggiato a Milano. I migranti, che credevano di raggiungere la destinazione in auto, avevano pagato sino a cinque-mila euro. Le indagini proseguono per approfondire eventuali collegamenti con le organizzazioni criminali che gestiscono traffici di migranti e con alcune risse e accoltellamenti tra gruppi di nigeriani e di pakistani avvenuti negli scorsi mesi a Torino. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Istanbul è la porta d'ingresso per i migranti dal subcontinente indiano

Pakistani e bengalesi vite da schiavi nei campi

DOSSIER

FRANCESCO GRIGNETTI
ROMA

I primi a squarciare il velo sui clandestini pakistani, furono forse i magistrati di Sassari e la locale squadra mobile. Indagavano su un reato gravissimo, il terrorismo internazionale. Incapparono in un traffico collaudato che dal Pakistan portava a Roma un fiume di gente. Il sistema era semplice: documenti falsi, contratti di lavoro fittizi, nulla-osta che venivano passati di mano, un funzionario corrotto all'ambasciata di Roma. E così, senza sporcarsi nemmeno le scarpe, il problema era risolto.

Apparentemente, questi pakistani erano stagionali che entravano in Italia per lavorare nei campi dalle parti di Avezzano, Abruzzo. Erano stati coinvolti alcuni agricoltori di lì. Ma poi vi furono problemi con l'ispettorato del Lavoro e con l'Inps. «Le persone sono arrivate - si sentì in un'intercettazione - ma non si sono presentate al posto di lavoro... Non si sono presentati, e ora i datori di lavoro stanno ricevendo delle lettere».

C'era anche un prezzario: circa 10mila euro per un ingresso garantito in Italia; i cosiddetti "agenti" addirittura rilasciavano ricevuta quando incassavano i soldi

per il loro intervento. Si sentiva in un'altra intercettazione: «Ad Avezzano possono essere ottenuti 50 o 60 nullaosta! Quando il nullaosta di una persona viene concesso, noi non lo possiamo dare a lui... lo possiamo dare a te... Dal Pakistan è possibile far venire in Italia un'altra persona con gli stessi documenti, possiamo cambiare il nome, questo si può fare in ambasciata».

Il trucco era facile. Appena arrivati in Italia, il passa-

5869

Le persone intercettate lungo la rotta balcanica nel 2018

porto originale doveva essere immerso in acqua e poi sporcato d'inchiostro. A quel punto era necessario sostituirlo, e il complice in ambasciata era lì a disposizione. Bastava pagare.

Gli asiatici difficilmente s'arrischiano ad attraversare il mare, come i migranti clandestini dell'Africa. In ogni caso, devono sempre avvicinarsi alla meta con qualche volo. Un'altra sofisticata indagine, del Ros dei carabinieri e della magistratura di Ancona, ha scoperto un'organizzazione di cinesi, con a capo i fratelli Hong Jin Tu e Hong

Jin Bang, che risiedono a Pechino, e diversi complici in Grecia, Turchia e Italia. In questo caso, i voli partono dalla Cina, fanno scalo tecnico in Russia, poi arrivano sulle sponde del Mediterraneo per l'ultimo salto verso l'Italia.

E ancora. Secondo l'indagine "Fake link", del Ros di Udine, c'era una banda di quattro pakistani con base a Milano, che avevano organizzato società fittizie per portare dall'Ungheria in Italia, ma anche Germania e Svezia, loro compatrioti, più bengalesi e afgani, dall'Ungheria.

E' una modalità ricorrente. Il Rapporto 2019 di Frontex, l'agenzia dell'Unione europea che sovrintende alle frontiere, registra che pakistani e bengalesi arrivano principalmente grazie alla contraffazione di documenti e che gli aeroporti di Istanbul sono la principale porta di accesso. Da lì si diramano via terra (nascosti dentro Tir) o via mare (tanti i velieri condotti da ucraini). Secondo i dati ufficiali, nel corso del 2018 sono stati intercettati 5869 persone lungo la rotta balcanica: 1669 erano afgani, 1017 pakistani, 980 iraniani.

È una storia antica, in fondo. Due anni fa, la corte d'appello di Trieste ha gettato la spugna e dichiarato prescritta la condanna per Josip Loncaric, cittadino

croato con cittadinanza anche slovena, considerato il massimo trafficante di clandestini nei Balcani dagli Anni Novanta. Loncaric, che un tempo era un semplice tassista, e oggi è proprietario di beni e società per decine di milioni di euro, ville, automobili di lusso, un autonegocio, perfino due compagnie aeree (in Albania e in Macedonia) ha gestito traffici internazionali di clandestini in maniera manageriale e spietata, organizzandoli su rigide basi etniche (filippini, bengalesi e cinesi), con collegamenti in Russia, Ucraina, Croazia e Slovenia. Suo braccio destro, è stata l'ex moglie cinese, Xue Mei Wang, condannata a 5 anni di carcere ed estradata in Italia nel 2002. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

JENA



OLTRE

Che succede se il Pd perde l'Emilia Romagna? Vuoi dire oltre al suicidio di Zingaretti?

jena@lastampa.it

TRASPORTO AEREO IN DIFFICOLTÀ

Lo stallo di Alitalia Fs: “Le condizioni non sono mature”

Ferrovie passa la palla ai commissari, certo il rinvio
Il governo in pressing su Lufthansa: compri le quote

ROMA

Il consorzio che dovrebbe salvare Alitalia non decolla. «Non sono ancora maturate le condizioni fa» sapere il cda delle Fs che in questa partita su incarico del governo da 13 mesi si sono assunte il ruolo di capocordata. Oggi scadono i nuovi termini per presentare l'offerta irrevocabile di acquisto dell'ex compagnia di bandiera ed il cda delle Ferrovie è costretto ad una amara presa d'atto. «Sono state esaminate le comunicazioni inviate nei giorni scorsi da Delta, nonché la lettera trasmessa ieri da Lufthansa, con cui si sono tenuti incontri nelle ultime settimane» fanno sapere le Fs in una nota in cui «si prende atto degli elementi positivi» contenu-

ti in queste due comunicazioni. Il vettore americano, in particolare, «a seguito del lavoro congiunto condotto negli scorsi mesi ha confermato la disponibilità a partecipare all'equity della nuova compagnia», mentre «Lufthansa ha prospettato la disponibilità ad un accordo commerciale, ma non ad un ingresso immediato nell'equity della nuova Alitalia». Quanto al quarto socio, la holding Atlantia che fa capo al gruppo Benetton, che sulla carta dovrebbe rilevare una quota del 30/40% del capitale della newco al pari delle Fs, ha reso noto martedì «che allo stato non si sono ancora realizzate le condizioni necessarie per l'adesione al progetto, ferma la disponibilità a proseguire il

confronto per l'individuazione del partner industriale». Di qui la nuova impasse.

Al cda di Fs Italiane non resta quindi che confermare «l'impegno e la disponibilità a proseguire le negoziazioni per il costituendo consorzio», ma ancora una volta il gruppo guidato da Gianfranco Battisti è costretto ad ammettere che non sono ancora maturate le condizioni necessarie per presentare offerta d'acquisto e piano industriale e per questo si rimette alle decisioni dei commissari straordinari che da oggi dovranno decidere come procedere.

Verso un nuovo rinvio

A questo punto un nuovo rinvio dei termini sembra inevitabile.



Lo stesso ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, che a metà ottobre era stato costretto a concedere altre tre settimane di tempo al consorzio in via di costituzione (quando le Fs puntavano ad ottenere almeno il doppio di tempo), ieri si è mostrato

più flessibile. Intervenedo alla Camera per una informativa urgente sulle crisi d'impresa il responsabile del Mise ha spiegato che «il momento da mantenere fisso è il “closing” a marzo» tenendo conto dei 400 milioni messi a disposizione del nuovo prestito ponte.

Dall'opposizione però il nuovo rinvio ha fornito a Lega e Fratelli d'Italia lo spunto per attaccare il governo con Matteo Salvini convinto che il governo «rinvierà ancora e ci metterà soldi pubblici». Il ministro delle Infrastrutture e dei Trasporti Paola De Micheli la pen-

I CAPOLAVORI DI
SIMENON
GEORGES
LE FINESTRE DI FRONTE

OSSERVATO SPECIALE

Nell'Unione Sovietica degli anni '20, Adil Bey è il nuovo console turco inviato a sostituire il suo predecessore morto misteriosamente. Sorvegliato senza sosta dal regime stalinista, l'uomo intreccia con la sua assistente Sonia una relazione di amore, inganno e morte.

DAL 15 NOVEMBRE IN EDICOLA
L'8° VOLUME “LE FINESTRE DI FRONTE”

LA STAMPA

**LA CADUTA
1953-1989**

**DALLA MORTE DI STALIN
ALLA CADUTA DEL MURO DI BERLINO**

Il 9 novembre 1989 non è soltanto caduto il Muro di Berlino. È crollato un mondo, nato nei primi anni successivi al secondo conflitto mondiale e cristallizzato durante il lungo periodo della Guerra Fredda. Ma a quella data spartiacque, non si è arrivati per caso né in maniera improvvisa. Questo volume ci conduce alle radici più profonde di quel rivolgimento epocale, ripercorrendo gli eventi essenziali avvenuti al di qua e al di là della Cortina di Ferro.

DAL 19 NOVEMBRE FINO A NATALE

NELLE EDICOLE DI PIEMONTE, LIGURIA E VALLE D'AOSTA, A 9,90 EURO IN PIÙ. ANCHE AL NUMERO 011.22.72.118 E SU WWW.LASTAMPA.IT/SHOP

LA STAMPA

TRASPORTO AEREO IN DIFFICOLTÀ



sa in tutt'altro modo: «Lufthansa o Delta, siamo con un po' di realismo ragionevolmente ottimisti per la chiusura positiva della vertenza». In serata poi è intervenuto di nuovo Patuanelli, secondo il quale ci sarebbe ancora «un margine rispetto ai due partner tecnici per ar-

rivare a una conclusione». Ovviamente per oggi non si aspetta alcuna offerta vincolante, mentre per decidere le prossime mosse il ministro aspetta la relazione dei commissari. Scontato un nuovo rinvio, di almeno 20 giorni. P.BAR.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lufthansa ha il progetto migliore ma è frenata dal "rischio Italia"

Dodicimila posti in bilico

Per il governo l'incubo di un'altra crisi "stile Ilva"

RETROSCENA

PAOLO BARONI
ROMA

A trenta mesi dal commissariamento e dopo sette rinvii dei termini per l'offerta di acquisto il dossier Alitalia è in stallo. E per il governo, nonostante l'ottimismo che continua a professare il ministro dello Sviluppo, Stefano Patuanelli, si profila un altro dramma. Che assomiglia per molti aspetti a quello che da mesi sta vivendo l'Ilva. Anche qui una società in mano ai commissari, che continua a perdere milioni di euro ogni mese, che vede allontanarsi la prospettiva di un rilancio, che da lavoro a 12mila persone sui quali incombe il pericolo di pesanti tagli. In questo caso la conta dei possibili «esuberi» oscilla da un minimo di 2.800-3.000 unità ai 6mila ipotizzati da Lufthansa.

I due piani contrapposti

Tutto ruota attorno alla scelta del partner industriale. Da un lato c'è la proposta del vettore tedesco, che nel capitale della nuova Alitalia potrebbe investire 150-200 milioni di euro, ma preferisce farlo in una nuova società già ristrutturata e resa più leggera ed efficiente; e dall'altro ci sono gli americani di Delta, che mettono sul piatto 100 milioni ma non vogliono saperne di guidare la compagnia. Al contrario dei tedeschi che in prospettiva si candiderebbero a gestire realmente la nuova Alitalia puntando ad inserire diversi uomini nel consiglio di amministrazione della futura newco. E tra l'altro, nel corso delle ultime negoziazioni con Fs ed Atlantia, avrebbero migliorato la loro offerta, riducendo da 6mila a 3mila il numero de-



Stefano Patuanelli, ministro dello Sviluppo Economico

L'ESPRESSO

gli esuberi (più o meno lo stesso livello previsto da Fs-Delta, una parte dei quali riassorbibili dai partner italiani) prevedendo poi una flotta composta da 90-100 aerei anziché i 70 del piano iniziale.

L'offerta di Delta, invece, si limiterebbe ad una semplice partecipazione finanziaria, che tra l'altro verrebbe rapidamente ripagata dalle ricche commissioni sui biglietti per il Nord America che arrivano al 30% del prezzo. Di investire più di tanto su Fiumicino poi non se ne parla perché il vettore americano preferisce difendere l'hub di Parigi dove opera AirFrance-Klm, altro socio forte dell'alleanza Skyteam di cui peraltro fa ancora parte anche Alitalia. Di contro Lufthansa potrebbe valorizzare meglio gli scali di Malpensa e Fiumicino, con l'aeroporto della capitale che diventerebbe l'hub per il Sud Europa del nuovo gruppo, scelta

che garantirebbe ad Alitalia maggiori spazi di crescita e profitto sui collegamenti europei ed intercontinentali.

Il ruolo del gruppo Benetton

Non è un mistero che Atlantia abbia espresso forti critiche sul ruolo di Delta al punto da essere arrivata a sua volta a dichiarare che «al momento non ci sono le condizioni per la nostra adesione al consorzio». Le Fs, che soffrono della pressione del governo, vorrebbero chiudere il più rapidamente possibile questa scomoda partita ed è naturale che continuino a puntare su Delta. Ma se questa dovesse essere la scelta finale, Atlantia alle condizioni fin qui note, uscirebbe dalla partita facendo mancare ben 3-400 milioni di euro su un capitale sociale delle newco che sulla carta dovrebbe essere pari ad un miliardo e segnando di fatto la fine di ogni possibilità di ri-

lancio della compagnia con una «soluzione di mercato».

Per questo ora i fari sono puntati di nuovo su Lufthansa e sul governo. A frenare i tedeschi sono essenzialmente due questioni: la gestione degli esuberi e l'instabilità del paese, quel «rischio Italia» che ad esempio sull'Ilva ArcelorMittal ha già toccato con mano. Il governo ha un «piano B»? Al momento no, anche perché appare improponibile pensare ad una nazionalizzazione (anche solo a tempo) della società come qualcuno sogna di fare anche con l'Ilva. Ma proprio per questo l'esecutivo potrebbe sfruttare questo ulteriore allungamento dei tempi per dare ai tedeschi tutte le rassicurazioni del caso, magari facendo leva sui buoni uffici di Angela Merkel a cui Conte martedì ha sottoposto un caso che si sta facendo sempre più scottante.—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La compagnia

camminati
LA STAMPA

PASSEGGERI
TRASPORTATI
NEL 2018
21,5 milioni

RICAVI
I° SEMESTRE 2019
**1.443 milioni
di euro (+3%)**

AEREI FLOTTA
4 tipi:
Boeing 777
Airbus 330 e 319/320
Embraer 175/190

STIMA RICAVI
INTERO 2019
**oltre 3 miliardi
di euro**

DESTINAZIONI
ESTATE '19
**100 (4.000 voli
a settimana)**

TREND RICAVI
FINE ANNO
(stime per difetto)
**Novembre: +5,5%
Dicembre: +7,0%**

DIPENDENTI
10.847
di cui DIRIGENTI
43

Alitalia

ANDREA GIURICIN L'economista: non sarà risolto alcun problema

“Faranno una bad company Tre miliardi a carico dello Stato”

INTERVISTA

MARIA ROSA TOMASELLO
ROMA

Dopo avere introdotto il mandato zero, ecco la proroga zero. Oggi avremmo dovuto avere l'offerta definitiva e a marzo la nuova compagnia, invece visto che i soldi in cassa sono quasi finiti, probabilmente

sarà concesso un ulteriore prestito ponte per superare l'inverno. Dopo due anni e mezzo e oltre un miliardo di perdite, altri soldi dei contribuenti saranno messi su Alitalia». Andrea Giuricin, docente di Economia dei Trasporti all'Università di Milano Bicocca, non nasconde il suo scetticismo sulla soluzione di una vertenza infinita. **La situazione resta in stallo. Il nodo è quello del partner:**

Delta o Lufthansa, quale sarebbe la scelta migliore? «Non è più questione di scelte giuste o sbagliate, perché è difficile trattare con chiunque in condizioni di debolezza. La mia critica ai tre ministri che si sono succeduti al Mise da Calenda a oggi è sempre stata questa: quando tratti devi farlo da posizioni di forza. Una compagnia che perde 1,5 milioni al giorno tratta con le ma-



ANDREA GIURICIN
DOCENTE DI ECONOMIA DEI
TRASPORTI ALLA BICOCCA

Non c'è vera scelta fra Delta e Lufthansa. Con entrambe si tratta da posizioni di debolezza

ni legate dietro la schiena». **Ma dovendo scegliere?**

«Lufthansa sicuramente permetterebbe di entrare in grande network europeo, questo è il vantaggio, ma il suo piano è quello che prevede più tagli e dunque è politicamente più difficile da accettare. La soluzione con Delta, del resto, prevede comunque 2800 esuberi, e l'ipotesi assurda in un mercato competitivo come quello aerei di aumentare il prezzo medio dei biglietti per chilometro di quasi il 10% nei prossimi anni. Capisco anche che Atlantia si sia tirata indietro vedendo quel piano. Ma aver preso Atlantia è stato uno dei grandi errori del governo precedente, perché si sapeva che c'era il tema essenziale delle concessioni autostradali che poteva interessarle, così

come quello della ridiscussione delle tariffe aeroportuali».

Quale soluzione quindi?

«Qualunque sarà, alla politica fa comodo non sottolineare che oltre alla nuova compagnia si creerà una "bad company" con 3 miliardi che dovranno essere pagati da contribuenti e creditori. Che senso ha continuare a mettere soldi pubblici in Alitalia per una soluzione che non risolverà i problemi? Lasciamo la compagnia sul mercato: se è in grado di sopravvivere lo farà, probabilmente dentro qualche network europeo, altrimenti se non c'è mercato, può anche smettere di esistere. La politica vuole continuare a gestire Alitalia come se fosse un suo asset, ma non è così».—

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il Tesoro difende il fondo salva-Stati Ma Conte non vuole dare l'ok all'Europa

M5S in pressing sul premier: una risoluzione per fermarlo. L'Abi: il governo ci ha tenuto all'oscuro dei negoziati

MARCO BRESOLIN
INVIATO A BRUXELLES

C'è una differenza significativa nel modo in cui il premier Giuseppe Conte e il ministro del Tesoro, Roberto Gualtieri, sono intervenuti ieri sulla delicata questione della riforma del Fondo Salva-Stati (Mes). Differenza che nasconde una netta divergenza sulla strategia da adottare per uscire da una vicenda che rischia di essere esplosiva per la maggioranza di governo. E, al tempo stesso, di compromettere le relazioni e la credibilità dell'Italia in Europa.

Ieri il capo del governo ha replicato duramente a Matteo Salvini, che lo aveva accusato di aver firmato nottetempo accordi sottobanco in Europa, all'insaputa dell'esecutivo di cui faceva parte. «L'opposizione sia seria e credibile, altrimenti fa solamente sovranismo da operetta» ha reagito Conte, che però si è ben guardato dal difendere i contenuti della riforma del Mes. Cosa che invece il ministro del Tesoro ha fatto con tutte le sue forze, producendo un'articolata arringa per sostenere le caratteristiche del nuovo Fondo Salva-Stati, criticate aspramente dalla Lega e M5S. Ha assicurato che «per avere accesso ai finanziamenti non sarà necessaria alcuna ristrutturazione preventiva del debito» e che comunque «l'Italia non avrà bisogno di prestiti perché il nostro debito è sostenibile». Paradossalmente Gualtieri, esponente Pd, si è ritrovato da solo a difendere una riforma negoziata in Europa dal governo giallo-verde. I partner Ue osservano esterrefatti il dibattito in Italia sulla questione e sperano



Da sinistra il ministro dell'Economia, Roberto Gualtieri e il presidente del Consiglio, Giuseppe Conte

nell'opera di convincimento degli alleati portata avanti da Gualtieri. Che non ha alcuna intenzione di mettere il veto alla riforma: nella peggiore delle ipotesi chiederà ai colleghi di accettare qualche piccola modifica "cosmetica", anche se non sembrano esserci i tempi. Il via libera definitivo è atteso per dicembre. «Un veto italiano sarebbe deleterio - fa sapere una fonte Ue - anche perché rischierebbe di compromettere il lavoro in corso sulle altre riforme», come il bilancio dell'Eurozona e l'introduzione di un'assicurazione

europea sui depositi bancari (Edis).

Ma Conte non pare intenzionato a dare il suo ok all'Eurosummit in agenda il prossimo 13 dicembre. La ragione è politica ed è legata alla rivolta in corso nel M5S. Che - con il fiato sul collo della Lega - su questo tema è pronto a far saltare il banco. Il premier ha già in serbo una motivazione "solida" da far valere in sede europea: il vincolo parlamentare. Il 19 giugno la maggioranza gialloverde aveva approvato una risoluzione per chiedere al premier di «promuovere, in

sede europea, una valutazione congiunta dei tre elementi del pacchetto di approfondimento dell'unione economica e monetaria (Mes, bilancio dell'Eurozona e Edis, ndr), riservandosi di esprimere la valutazione finale solo all'esito della dettagliata definizione di tutte le varie componenti del pacchetto».

Ossia: finché non c'è accordo su tutte le riforme, il capo del governo non ha il mandato politico per dare il suo via libera a Bruxelles. Il punto è che questa risoluzione era stata approvata da una maggio-

ranza che non c'è più per un governo che non esiste più. Per Conte il problema non si pone perché la considera ancora valida. In ogni caso il M5S sta già lavorando a una nuova risoluzione, ma è ben consapevole delle difficoltà: per il Pd sarebbe difficile sostenerla e dunque i grillini finirebbero per dare così il colpo di grazia alla maggioranza.

Ieri a gettare ulteriore benzina sul fuoco ci ha pensato Antonio Patuelli, presidente dell'Associazione bancaria italiana (Abi). Ha accusato il governo di aver tenuto il settore

GIUSEPPE CONTE
PRESIDENTE
DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

L'opposizione sia seria e credibile, altrimenti fa solo sovranismo da operetta

ROBERTO GUALTIERI
MINISTRO
DELL'ECONOMIA

L'Italia non avrà bisogno di prestiti perché il nostro debito è sostenibile

all'oscuro dei negoziati sul Mes e ha addirittura lanciato una dura minaccia: «Se l'Italia non tutelerà il suo debito, le banche smetteranno di acquistarlo». Poi in serata è arrivata una mezza retromarcia, nella quale Patuelli ha sottolineato il «positivo chiarimento» fornito dall'intervento di Gualtieri. Anche il ceo di Intesa, Carlo Messina, ha sposato la linea del ministro, dicendo che la riforma non peggiorerà le condizioni in quanto «il nostro debito non corre alcun rischio di sostenibilità». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il «Mes» prevede il soccorso internazionale, ma cambiarne le condizioni rischia di minare la fiducia nei Paesi aiutati Una riforma insidiosa che può scatenare le crisi

ANALISI

CARLO COTTARELLI

Di cosa si sta discutendo quando si parla della riforma del Mes (Meccanismo europeo di stabilità) e perché tale riforma, che sta ora coinvolgendo i vertici politici del paese, è così problematica per l'Italia? Il Mes è il fondo europeo salva-Stati, ossia il fondo che può prestare soldi ai paesi in crisi. In passato ha fatto prestiti a Grecia, Irlanda, Spagna, Cipro e Portogallo, paesi che qualche anno fa hanno avuto difficoltà a finanziarsi sui mercati, cioè a prendere a prestito soldi dal settore privato. Il Mes, in pra-

tica, ha la stessa finalità del Fondo monetario internazionale, ma a livello europeo. La riforma del Mes comporta il chiarimento di alcune modalità con cui opererebbe in futuro. Non si tratta di cambiamenti enormi, ma, come vedremo, quello che preoccupa sarebbe il segnale che alcuni di questi cambiamenti darebbero rispetto a una questione fondamentale e cioè se il Mes possa prestare a paesi in crisi senza chiedere loro una ristrutturazione del debito pubblico esistente.

Facciamo un esempio. Un paese dell'area euro, che chiameremo Belpaese, va in crisi, nessuno vuole più finanziarlo e il Belpaese si rivolge al Mes. Il Mes può prestare al

Belpaese soldi europei (cioè risorse fornite o comunque garantite dagli altri paesi europei), ma vuole essere ragionevolmente certo che i soldi saranno restituiti. Chiede quindi che il Belpaese ponga in atto certe azioni: tagliare la spesa pubblica, aumentare le tasse, insomma mettere a posto i propri conti. Questo è il principio della condizionalità: i prestiti del MES sono erogati a patto che il Belpaese sia disposto a fare certe cose. La questione di cui si sta discutendo è se tra queste cose ci sia la ristrutturazione del debito pubblico.

Ristrutturare il debito significa ripagare solo in parte i creditori, insomma, quello che ha fatto la Grecia nel

2012. Perché il Mes dovrebbe chiedere la ristrutturazione del debito come condizione per prestare soldi? Per diversi motivi. Primo, il debito del Belpaese si ridurrebbe immediatamente, rendendo quindi più facile ripagare il

Proposte di modifica già notevolmente depotenziate. Però restano pericolose

Mes. Secondo, riducendo il debito iniziale si potrebbero avere delle politiche meno austere, cioè meno aumenti di tasse e tagli di spesa: il conto lo pagherebbero i creditori,

secondo un principio di equa distribuzione del costo dell'aggiustamento tra debitore e creditore. Terzo, se si fa pagare il conto ai creditori, questi ultimi staranno più attenti la prossima volta a prestare a paesi che sono poco affidabili, riducendo il rischio di future crisi. Insomma, dicono i sostenitori della riforma, troppo comodo prestare a cacciare se poi, nel caso le cose vadano male, i soldi ti vengono comunque restituiti prendendoli in prestito dal Mes.

Messa così la cosa sembra tanto ragionevole da giustificare la richiesta avanzata nella primavera scorsa di rendere addirittura obbligatoria la ristrutturazione automatica del debito come condizione

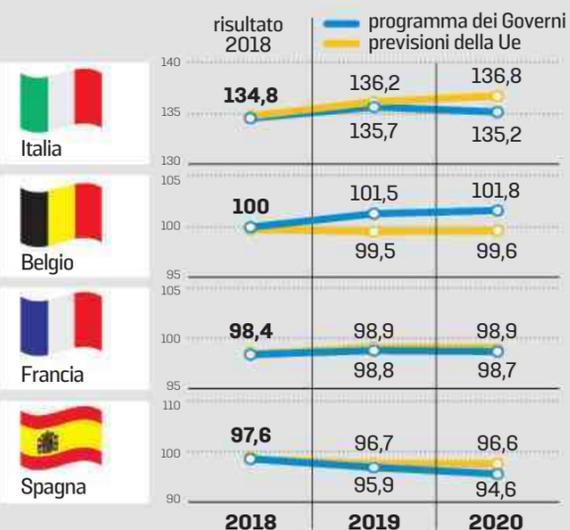


per accedere al Mes. Ora non si parla più di questo, grazie anche all'opposizione dell'Italia. Si parla di misure molto più modeste. Già ora il Mes può prestare solo se, in base a un giudizio discrezionale, il debito è ritenuto essere sostenibile e, quindi, non richiede una ristrutturazione. La ri-

INODI DELL'ECONOMIA

Debiti sotto osservazione

4 Paesi sono a rischio di non rispettare la riduzione attesa dalla Ue. Cifre in % del Pil



Fonte: Commissione (Dpb e "Autumn forecasts")



PROSPEKT

Salvini contro la misura in manovra: «Stato di polizia fiscale, come in Unione Sovietica»

Stretta su chi non paga Imu e Tari I Comuni potranno pignorare i conti correnti in tempi rapidi

IL CASO

MARCO BRESOLIN
FRANCESCA SCHIANCHI
BRUXELLES-ROMA

I Comuni potranno pignorare in tempi più rapidi il conto corrente a chi non paga l'Imu, la tassa sui rifiuti o altre imposte locali. Nel giorno in cui il premier Giuseppe Conte è ospite all'assemblea annuale dei sindaci italiani, mentre garantisce che «varie misure» a favore degli ottomila campanili del Paese sono contenute in legge di bilancio, la misura contenuta nell'articolo 96 della legge di bilancio scatena la polemica. Tanto che il presidente del consiglio si affrettava a dichiarare che «i cittadini non si devono preoccupare, non mi risulta».

Già oggi i Comuni possono arrivare a pignorare conti o beni, come l'auto, per ottenere il pagamento di tasse non versate: si calcola che siano circa 19 miliardi di euro. Il percorso prevede che prima arrivi l'accertamento, con la richiesta di saldare il debito, poi, se il cittadino non provvede a pagare il dovuto, l'emissione della cartella esattoriale. La nuova norma intende invece accelerare i tempi, rendendo accertamento e cartella un unico passaggio: per comuni e province, quindi, si tratterebbe di comportarsi come un'agenzia di riscossione nazionale, eccetto per le mul-

te stradali, escluse dalla norma, come si affrettava a dire in serata il viceministro Antonio Misiani («il pignoramento per le multe non pagate non c'è e non ci sarà»). «Siamo allo stato di polizia fiscale, all'Unione sovietica», tuona il leader della Lega, Matteo Salvini, seguito da altri esponenti dell'opposizione. Sul testo depositato alla Camera pendono oltre 4500 emendamenti: entro oggi pomeriggio le forze politiche ne dovranno «segnalare» 700, dovranno cioè indicare ritenuti irrinunciabili. Per ora, le modifiche sono le più varie: dal contributo di 500 euro per le cure dentistiche proposto dal M5S (per chi ha un reddito Isee massimo di 25mila euro)

al tentativo, previsto da un emendamento Pd-Cinque stelle, di favorire la micromobilità elettrica, a partire dai monopattini. Ancora, dal ministro del Sud Giuseppe Provenzano arriva l'emendamento

La Commissione Ue prevede un buco di 5,5 miliardi di euro per l'Italia

to che propone di estendere all'area del Porto di Marghera e dei comuni del Polesine lo status di Zona economica speciale (Zes).

Sulla manovra, intanto, pesa il verdetto della Commissione europea. Ieri l'esecutivo Ue ha pubblicato la sua opinione e ha stimato un buco di circa cinque miliardi e mezzo di euro. Si tratta di una valutazione ottimistica perché tiene già conto della flessibilità richiesta dall'Italia per il piano contro il dissesto idrogeologico (non ancora concessa ufficialmente), che per il 2020 è pari allo 0,2% del Pil, e di un ulteriore margine di deviazione consentito dalle regole (0,4%, arrotondato dai tecnici in modo generoso). Ecco, anche al netto di questo, lo sfioramento residuo (si parte da una deviazione dello 0,9%) è pari allo 0,3% del Pil: 5,4 miliardi. C'è dunque il rischio che in primavera la Commissione presenti il conto, anche se il premier ostenta tranquillità: «È una manovra solida e ragionevolmente espansiva, con Bruxelles non avremo problemi».

La Commissione non ha chiesto ieri una manovra correttiva per una serie di motivi: il primo è che questo governo gode di un sostegno politico che l'esecutivo Ue non ha mai nascosto. Ma c'è anche un'altra ragione: questa Commissione ha ancora dieci giorni di vita, dopodiché dovrà fare posto a quella guidata da Ursula von der Leyen (di cui farà parte per l'Italia, col ruolo di commissario all'Economia, Paolo Gentiloni). Meglio dunque lasciare l'incombenza a chi verrà dopo. Pierre Moscovici e Valdis Dombrovskis hanno però invitato il governo «ad adottare le misure necessarie per garantire che la manovra 2020 sia conforme al Patto di Stabilità». Nessuna imposizione, per il momento, ma un chiaro avvertimento. Poi i conti si faranno in primavera, quando la Commissione stilerà anche un nuovo rapporto sul debito. Cosa potrà succedere? Difficile dirlo ora: molto dipenderà dall'evoluzione dei conti pubblici. Nel caso in cui persistesse questa «deviazione significativa», Bruxelles potrebbe compiere diversi passi: dalla richiesta di una manovra correttiva fino a una nuova minaccia di aprire una procedura per debito. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il Nord Europa vuol rendere più dure le condizioni di aiuto del Mes

forma riguarderebbe per esempio, la divisione di responsabilità tra il Mes e la Commissione Ue nel giudizio sulla sostenibilità del debito e alcuni cambiamenti tecnici nelle caratteristiche dei titoli di stato emessi che ne renderebbero più facile la ristrutturazione. Niente di stravolgen-

te, ma sono segnali che, si teme, potrebbero comunque indicare una maggiore propensione alla ristrutturazione del debito rispetto alla situazione attuale. Altrimenti, perché fare quei cambiamenti se non per segnalare un cambiamento di regime? Ma perché l'Italia dovrebbe

opporsi a tali segnali di cambiamento? Il motivo principale è che riforme che suggeriscono ai mercati finanziari che la probabilità di una ristrutturazione del debito è aumentata possono causare una crisi o almeno accelerarla. Pensiamo a una situazione in cui il nostro spread inizi a crescere. Se gli investitori sanno che il fondo salva stati, quello che può intervenire in caso di problemi, richiederà probabilmente la ristrutturazione del nostro debito come condizione per un prestito, come pensate che si comportino? Smetterebbero di comprare titoli di stato al primo segnale di tensione: un momento di difficoltà che potrebbe essere superato, potrebbe trasformarsi in una crisi profonda, che porterebbe effettivamente alla necessità di ricorrere al Mes e alla ristrutturazione del debito.

Insomma la rete di protezione serve anche a rendere l'equilibrista meno nervoso e

quindi a ridurre la probabilità di caduta. Si noti anche che uno dei vantaggi principali di una ristrutturazione del debito—quello di far pagare ai creditori il rafforzamento dei conti pubblici piuttosto che ai cittadini del paese in questione—sarebbe molto inferiore nel caso dell'Italia dove il 70 per cento del debito è detenuto dagli italiani stessi: la

Abbiamo comunque una debolezza: il nostro debito è davvero troppo alto

ristutturazione del debito sarebbe per oltre due terzi una tassa che gli italiani dovrebbero pagare. Quindi non un'alternativa all'austerità, ma una forma di austerità (la patrimoniale di cui oggi tanti parlano).

Quindi l'Italia fa bene a opporsi a questi aspetti della ri-

forma del Mes. Il Mes è però un'istituzione essenziale perché è necessario avere un meccanismo europeo di sostegno ai paesi in crisi. In realtà l'ondata di critiche al Mes è venuta proprio da chi critica non tanto la riforma in questione ma l'esistenza stessa di una istituzione, il Mes, che interverrebbe sì in sostegno dei paesi, ma in cambio di condizioni. Si vorrebbe un intervento senza condizioni, un regalo dall'Europa a chi non ha tenuto i conti in ordine. Questo, francamente, mi sembra irrealistico.

Un'ultima annotazione: non dimentichiamoci il problema fondamentale. La questione del Mes suscita tanta eccitazione nell'opinione pubblica italiana perché il nostro debito pubblico è troppo alto e va ridotto. Chi ha i denti sani non si preoccupa delle modalità con cui interviene il dentista. Noi i denti sani non li abbiamo. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TACCUINO

Conte deve studiare la lezione di Pella

MARCELLO SORGI

«Non servono aquile, ma brave galline

che facciano l'uovo tutti i giorni»: così amava dire Giuseppe Pella, il piemontese chiamato a sostituire De Gasperi agli inizi della Repubblica, dall'agosto 1953 al gennaio '54, e incorso in una delle più gravi crisi internazionali. Quando, dopo un dissidio con il leader jugoslavo Tito, schierò l'esercito a Gorizia e fece muovere la Marina in Adriatico per intimidirlo, sollevando le perplessità degli alleati atlantici e spingendo i democristiani a definire il suo un «governo amico», cioè provvisorio e non riconosciuto dalla Dc, che provvide a farlo cadere dopo pochi mesi.

Questa del capo di un «governo amico» è la condizione in cui giorno dopo giorno sta precipitando il premier Conte, che non a caso dovrebbe studiare il precedente di Pella. Dall'Ilva all'Alitalia, dalla manovra alla giustizia, dai rapporti con l'Europa alla sicurezza, all'immigrazione, non c'è argomento sul quale il presidente del consiglio possa vantare l'appoggio dei quattro partiti formalmente - ma solo formalmente - alleati a sostegno del suo governo. Tal che paradossalmente Conte aveva più margini di manovra quando guidava il pazzoide governo giallo-verde, costruito su un contratto difficile da rispettare per i contraenti, firmatari ma non alleati, che non adesso che è diventato il premier di un esecutivo politico, fondato su un programma condiviso (a parole), che i leader della coalizione sarebbero impegnati a realizzare.

Un anno fa di questi tempi, di fronte alle resistenze dell'Europa (che ieri ha dato un sì condizionato alla manovra di fine anno) allo sfondamento del deficit, Salvini e Di Maio firmarono una tregua, delegando a Conte il compito di ricucire con la Commissione. Adesso mentre il premier affronta a Bruxelles il delicato problema del Fondo salva-Stati, Di Maio lo silura e chiede un vertice di maggioranza, l'ennesimo, per non essere secondo al leader leghista che bombarda Palazzo Chigi dall'opposizione. Per Conte non è augurabile il destino che fu riservato a Pella (che tuttavia dopo la defenestrazione continuò la sua carriera di ministro): ma la sensazione è che se non riesce a riannodare i fili della sua maggioranza, potrebbe toccargli anche di peggio. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il punto della giornata economica

ITALIA
FTSE/MIB
23.351
+0,10%

FTSE/ITALIA
25.418
+0,10%

EURO-DOLLARO
CAMBIO
1,1059
-0,16%

PETROLIO
WTI/NEW YORK
57,11
+3,40%

ALL'ESTERO
DOW JONES
27.819
-0,41%

NASDAQ
8.526
-0,51%

SI STUDIA LA REINTRODUZIONE DELLO SCUDO PENALE

Ilva, Conte costretto a trattare con Mittal Ma c'è il nodo esuberi

No delle Fondazioni al coinvolgimento della Cdp
"Ci sono i risparmi di ventisette milioni di italiani"

ALESSANDRO BARBERA
ROMA

Come nel più classico gioco dell'oca. Si torna al punto di partenza: scartata la nazionalizzazione, scartato l'intervento parziale dello Stato, scartata la possibilità di trovare rapidamente un nuovo acquirente indiano o cinese, la soluzione al rebus dell'Ilva passa da una sola strada: la riapertura della trattativa con la famiglia Mittal. I fatti di ieri vanno tutti in quella direzione. Il primo: il ministro dello Sviluppo Stefano Patuanelli, dopo aver a lungo smentito l'importanza della misura, ammette che il governo reintrodurrà lo scudo penale per i problemi ambientali ereditati dalle precedenti gestioni. «Non sarà ad aziendam», promette il ministro. In realtà di questo si tratta, ma non si può dirlo per evitare ulteriori spaccature nel Movimento Cinque Stelle. Il secondo: Patuanelli stesso ammette ci sia in corso «una trattativa» con la multinazionale indiana la quale nel frattempo - in segno di buona volontà - ha deciso di saldare le fatture arretrate dei fornitori. E infine il terzo, e più decisivo fatto: il no ufficiale delle Fondazioni bancarie all'intervento diretto da parte di Cassa depositi e prestiti, di cui sono azioniste al quindici per cento. L'ipotesi - anticipata martedì da questo giornale - prevedeva la co-

stituzione di una newco che permettesse alla ex Ilva di lasciare i debiti in capo all'amministrazione straordinaria, dunque allo Stato. In linea di principio ciò avrebbe consentito di aggirare gli obblighi statutari della Cassa, che impongono di investire solo in società in equilibrio finanziario e con prospettive di redditività. La newco avrebbe garantito il rispetto della prima condizione, non ancora della seconda. Le parole di ieri sera del presidente delle Fondazioni Francesco Pro-

Per assorbire esuberi l'ipotesi di stabilire a Taranto produzioni di Fincantieri e Leonardo

fumo sbarrano la strada al piano studiato fra Tesoro e Palazzo Chigi: «Lo statuto è chiaro: tenete presente che quelli sono i risparmi di ventisette milioni di cittadini e non si possono mettere a rischio».

Raccontano i ben informati che l'ipotesi di intervento sull'Ilva ha diviso le stesse Fondazioni. In un primo tempo, forte del sì incassato durante la gestione Costamagna alla cordata con Jindal, Profumo aveva aperto alla trattativa con il governo. Questa volta fra le sessantuno Fondazioni azioniste sono arrivati mol-

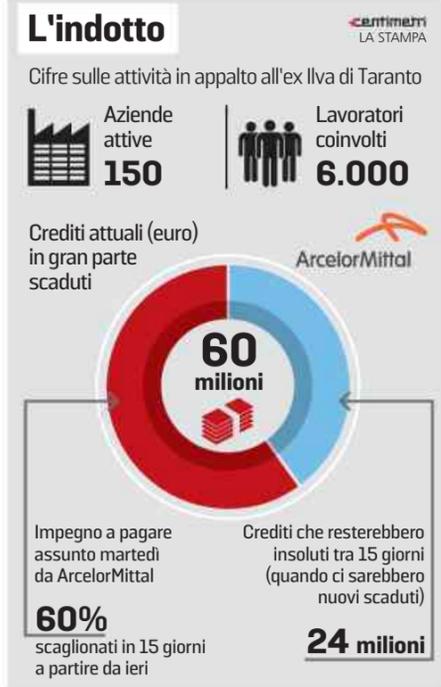
ti no. Se ne sono fatti carico il neopresidente Giovanni Gorno Tempini - scelto dalle Fondazioni - ma soprattutto Giuseppe Guzzetti, che ha detto la sua lunedì al vertice con Giuseppe Conte e Roberto Gualtieri a margine del 170esimo anniversario di Cassa. Benché pensionato da ogni incarico, Guzzetti parla ancora a nome sia della cassaforte di cui è stato a lungo presidente - Cariplo - sia di un'ampia galleria di Fondazioni del Nord.

Cassa potrebbe comunque avere ancora un ruolo nella soluzione del caso Ilva. E' una delle carte che Conte metterà sul tavolo all'incontro di venerdì con il patron di ArcelorMittal: stabilire nell'area tarantina produzioni di semilavorati in acciaio di aziende come Fincantieri - controllata da Cassa - e da Leonardo. Ciò permetterebbe di assorbire in un paio d'anni parte degli esuberi che chiederà Mittal per continuare a gestire gli impianti. Resta da capire se l'accordo sia possibile prima di un decreto che ripristini l'immunità penale. Nella maggioranza c'è chi teme le defezioni grilline e il soccorso obbligato della Lega. Quando a parti inverse fu il Pd a votare sì alla Tav, il governo gialloverde andò in crisi. —

Twitter @alexbarbera
© RIPRODUZIONE RISERVATA



Lo stabilimento siderurgico ex Ilva di Taranto



RIMBORSATI 60 MILIONI

A Taranto schiarita per l'indotto Arcelor ha pagato tutti i fornitori

I lavoratori delle imprese dell'indotto hanno minacciato di bloccare tutto lo stabilimento siderurgico, ma in serata è arrivata una schiarita. ArcelorMittal, secondo fonti sindacali, ha comunicato di aver pagato tutti i fornitori che da giorni presidiano le portinerie e chiedono il ristoro dei crediti, che ammontano a 60 milioni di euro. I 163 fornitori degli autotrasportatori, invece, hanno ricevuto un acconto del 70% tra pregresso e in corso. Sull'argomento aveva preso posizione l'assemblea dei sindaci della provincia ionica che si è riunita per discutere della crisi ArcelorMittal. È stato approvato un documento con cui si chiede la convocazione urgente di un Consiglio dei Ministri a Taranto, sollecitando misure a sostegno dell'indotto. Ieri intanto è stato in visita a Taranto il leader del Pd, Nicola Zingaretti, per una serie di incontri con gli enti locali e le parti sociali. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CEDERÀ IL RAMO DI BUSINESS E SARÀ AZIONISTA DELLA FINTECH

Intesa Sanpaolo, un tavolo con Nexi per stringere l'alleanza nei pagamenti

FRANCESCO SPINI
MILANO

Intesa Sanpaolo e Nexi hanno avviato trattative per un'alleanza più stretta nel settore dei pagamenti elettronici. La banca vuole cedere le sue attività di «acquiring», ovvero i contratti con i commercianti e la gestione dei relativi «pos» (sigla dell'inglese «point of sale»), le macchinette con cui si effettuano le transazioni di pagamento. L'ex CartaSi (che ieri in Borsa ha segnato un bal-

zo del 4,91%) pagherebbe tale ramo d'azienda buona parte in azioni, accogliendo così un nuovo investitore di peso. Dopo le prime indiscrezioni lanciate dal Messaggero, Nexi ha confermato che sono stati avviati «nei giorni scorsi» contatti «del tutto preliminari» al punto che «non è stato definito alcun progetto né di natura industriale né tanto meno di natura finanziaria che contempli valori». Ogni operazione, ha precisato, sa-

rà comunque «coerente» con la missione di Nexi di essere una «fintech» di pagamento indipendente «di tutto il sistema bancario italiano». Accordi simili, del resto sono già stati sottoscritti ad esempio con Mps e Carige, proprio Intesa nel 2016 ha già ceduto la Setefi al consorzio Mercury (che la ha integrata in Nexi) per un miliardo. Anche Intesa ha posto i suoi paletti, assicurando che «eventuali operazioni» allo studio «non confi-

gurerebbero» per la banca «obblighi» di Opa: non andrà oltre il 25%. Secondo Bloomberg l'operazione potrebbe valere oltre un miliardo di euro. Alla fine dei giochi dunque, Ca' de' Sass entrerà nel capitale di Nexi con una quota che qualcuno immagina attorno al 10-15%. Le idee saranno più chiare quando gli advisor - Mediobanca per Nexi, Ubs per Intesa - avranno individuato il perimetro esatto dell'operazione che non dovrebbe comunque comportare spostamento di personale. Per la banca sarebbe la razionalizzazione di un business e nel contempo la scommessa su un settore, quello dei pagamenti, destinato a crescere velocemente. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPAZIO AFFARI

Gli avvisi si ordinano presso:

LA STAMPA STORE

TORINO - via Lugano, 15
tel: 011 6548711

Da lunedì a venerdì:
9.30 - 13.00 e 14.00 - 17.00
sabato - domenica - festivi:
chiuso

Il prezzo delle inserzioni risulta dal prodotto del numero di parole (minimo 15) per la tariffa della Rubrica, con l'aggiunta dei diritti fissi e delle imposte pari al 22% globale e deve essere corrisposto anticipatamente.

PREZZI A PAROLA DELLE RUBRICHE (IVA ESCLUSA)

1 Affari e capitali, 2 Attività Commerciali
5 Immobiliare Vendita, 6 Immobiliare Acquisto Euro 2,86 // 3 Lavoro Offerta, 7 Affiliati Offerta, 8 Affiliati Domanda, 9 Autoveicoli, 10 Viaggi e Vacanze, 11 Multimediali, 12 Investigazioni, 13 Motori Euro 2,81 // 4 Lavoro Domanda: operai, autisti, fattorini, personale pubblico, mercati, impiegati, personale domestico, baby-sitter, lavori veri e propri, assistenza sanitaria, Euro 0,91 // secondi Euro 1,89 // altra domanda Euro 2,81

Avvisi urgenti, date fisse, o parole: a doppio. Neri urgenti, date fisse: il quadruplo. Urgentissimi: il triplo. Elementi aggiuntivi: Fondo colorato: +25%. Keyword: Euro 3,00; 74 Euro 3,17; Logo: Euro 23,00.

IMMOBILIARE VENDITA

LIGURIA

SPOTORNO Imperdibile! Bilocale con terrazzo comodo al centro e al mare APE / 6 Euro 190.000 Fondocasa Tel 019/5284567.

Per la pubblicità su:

LA STAMPA

www.manzoniadvertising.it

Numero verde: 800.93.00.66

PRIMO PIANO

La tragedia di Quargnento, l'uomo trasferito nel carcere di Ivrea. La procura non esclude il rito immediato: se così fosse, rischierebbe l'ergastolo

“Prendo le distanze da mio marito” Vincenti abbandonato anche dalla moglie



1. Davanti alla casa di Quargnento la gente continua a portare fiori freschi, lasciare lumini, disegni e lettere per i tre vigili del fuoco morti sepolti dalle macerie dell'esplosione della notte tra il 4 e 5 novembre
2. Gli scavi per cercare indizi sotto le macerie sono terminati
3. Gianni Vincenti, proprietario della casa, fermato per disastro doloso e omicidio plurimo volontario

RETROSCENA

SILVANAMOSSANO
ALESSANDRIA

Prendo le distanze da mio marito». Non solo dal gesto criminoso di Gianni Vincenti, che ha causato la morte di tre vigili del fuoco e il ferimento di altri due più un carabiniere, ma anche da lui come uomo, reo confesso di quel terribile gesto: la moglie Antonella Patrucco, indagata con lui, in concorso, ma a piede libero, per gli stessi gravi reati – disastro doloso, omicidio doloso plurimo, lesioni volontarie – prende totalmente le distanze dal marito.

L'uomo, difeso da Vittorio Spallasso e da Laura Mazzolini, è stato trasferito dal Don Soria al carcere di Ivrea; la donna a tutt'ora non è andata a trovarlo. L'ultima volta che lo ha visto era il pomeriggio di venerdì 8 novembre, quando era stato portato via dai carabinieri dopo la perquisizione nell'alloggio di via Modena ad Alessandria. Anche il figlio della coppia, che vive a Torino, non sarebbe andato a fargli visita.

Vincenti era stato sottoposto a fermo (poi convalidato

con l'ordine di custodia in carcere) cinque giorni dopo la tragedia avvenuta nella notte tra il 4 e il 5 novembre: delle sette bombole, che aveva collocato in diverse stanze della casa di Quargnento per farla esplodere e incassare i soldi dell'assicurazione, ne erano scoppiate due a mezzanotte, con danni minimi, e altre all'una e mezza travolgendo i soccorritori. Tre i vigili del fuoco uccisi dalle macerie (Marco Triches, Matteo Gastaldo e Antonino Candido), due i feriti (Giuliano Doderò e Luca Trombetta) e un carabiniere (Roberto Borlengo). Vincenti, nei primi giorni dopo il dramma, aveva riferito agli inquirenti alcuni sospetti, facendo pure i nomi di chi, a suo parere, poteva avercelo con lui: «Qualcuno mi ha fatto un dispetto». Agli investigatori, che svolgono le indagini coordinate dal procuratore Enrico Cieri e dal sostituto Elisa Frus, aveva indicato un nome in particolare, quello di un venditore di bombole. Solo al quinto giorno di indagini serrate, di fronte al foglietto delle istruzioni dei timer usati per provocare le esplosioni trovato dai militari sul comò di casa sua, era crollato e aveva confessato: «Sono stato io, ma non vole-

ENRICO CIERI
PROCURATORE
DI ALESSANDRIA



A Quargnento sono state completate le ricerche dei reperti Dall'assicurazione non è arrivata una querela

CATERINA BRAMBILLA
AVVOCATO
DI ANTONELLA PATRUCCO



Se sarà nuovamente sentita, Patrucco riferirà la sua versione: è fiduciosa di poter chiarire

vo uccidere. L'ho fatto per prendere i soldi dell'assicurazione». Ora l'uomo, che lui aveva additato come possibile colpevole, potrebbe presentare, quanto prima, una querela per calunnia. E, altrettanto, la compagnia assicuratrice: è alle Generali che Vincenti, ad agosto, meno di tre mesi prima di attuare il piano criminoso, aveva esteso la polizza ai danni dolosi causati da terzi. Massimale: un milione e mezzo. Al momento «non è ancora pervenuta la querela» spiega il procuratore. Alla conferenza stampa seguita al fermo dell'indagato, il dottor Cieri aveva detto che si valuterà anche l'eventuale contestazione della frode all'assicurazione.

Nel frattempo, il comune di Quargnento ha affidato all'avvocato Giuseppe Lanza Vecchia l'incarico di rappresentarlo come parte lesa (per i danni di immagine e a tutela della collettività denigrata), che si tradurrà in costituzione di parte civile quando ci sarà il processo.

Le indagini proseguono; il procuratore Cieri dice che, tra le macerie della casa di Quargnento, «sono state completate le ricerche dei reperti». Adesso sono al lavoro

i carabinieri del Ris di Parma, incaricati fin dall'inizio di svolgere gli approfondimenti tecnici, mentre i colleghi del Comando provinciale si sono concentrati sulla raccolta di testimonianze e di riscontri per arrivare, in poco tempo, alla ricostruzione dei fatti.

Non è escluso che, una volta completati gli accertamenti, la procura ritenga di saltare l'udienza preliminare chiedendo il processo immediato cautelare e, se le imputazioni rimanessero quelle attuali, i difensori non avrebbero la possibilità di accedere al rito abbreviato per ottenere lo sconto automatico di un terzo della pena. Vincenti, in Corte d'Assise, rischia l'ergastolo.

Alla moglie, per ora, sono contestati gli stessi reati che pesano su di lui, ma è libera. L'avvocato Caterina Brambilla di Milano, che la difende con il collega Federico Di Blasi, si limita a dichiarare: «Antonella Patrucco è stata sentita dal pm quando era ancora persona informata sui fatti». Aggiunge: «Se sarà nuovamente interrogata come indagata, riferirà la sua versione. È fiduciosa di poter chiarire». —

La vicenda



La prima esplosione

È appena passata la mezzanotte del 5 novembre: si sente uno scoppio a Quargnento, arrivano i soccorsi.



La seconda esplosione

Arrivano i soccorritori, ma c'è il secondo scoppio. Crolla la casa, muoiono Marco Triches, Nino Candido, Matteo Gastaldo



Le indagini

Si trovano bombole e timer: è un atto doloso. Viene sentito Vincenti. Aveva assicurato la casa, che non riusciva a vendere, ad agosto.



La confessione

Vincenti confessa nella notte tra l'8 e il 9 novembre, inchiodato dalle prove: sul comò della sua casa vengono trovate le istruzioni del timer.

Corrieri in sciopero, consegne a singhiozzo

Altri due giorni di protesta alla Gls. I sindacati: chiediamo il rispetto del contratto, arretrati e sicurezza

VALENTINA FREZZATO
ALESSANDRIA

Il primo sciopero è stato martedì scorso, 12 novembre, davanti ai cancelli della sede del corriere espresso Gls di Alessandria. Lavoratori in tuta blu con le braccia conserte in via Umberto Giordano, civico 20, piena zona industriale D4. «I driver incrociano le braccia» confermavano dal sindacato SiCobas, che ha organizzato il picchetto per chiedere più attenzione nei confronti di chi, ogni giorno, consegna i pacchi in giro per la città. «Chiediamo l'applicazione del contratto nazionale con l'accordo Fedit, chiediamo il pagamento degli straordinari, il rispetto della nostra dignità» spiegavano quella mattina a chi passava di lì o chiedeva informazioni per un regalo, un libro, un gadget non arrivato a destinazione.

L'accordo, firmato dai due sindacati di base per i lavoratori di alcuni corrieri espressi che operano in tutta Italia, riguarda gli aspetti economici, ma anche le «questioni relative alla condizioni di socio di cooperativa, quelle relative al-

la sicurezza e nuove forme assicurative collegate a invalidità per infortuni o malattie professionali». Presente anche la clausola sociale «che impone al committente di far assumere al suo nuovo fornitore tutti i dipendenti di quello precedente, nel caso di cambio di appalto». Il testo ha più di un anno e non tutti lo rispettano. Ed è per questo che gli autisti di Gls, uno dei corrieri più uti-

Gli autisti non salgono sui furgoni Picchetti dei Cobas

lizzati in città, hanno deciso di scioperare, creando disagio ai clienti e ai fornitori. La protesta è stata anche per le troppe ore di lavoro non retribuite e le condizioni in cui quel tempo viene speso all'interno del magazzino e sui mezzi.

Dopo quel martedì «furente», per via dei reclami presentati da chi attendeva qualcosa con urgenza, sembrava che la

situazione si fosse risolta. Ma questo lunedì e ancora di più martedì, gli autisti si sono di nuovo rifiutati di salire sui furgoni bianchi e blu e di entrare nel magazzino di via Umberto Giordano. «La protesta - spiega Daniele Mallamaci di SiCobas Torino - riguarda soprattutto il rispetto del contratto e il pagamento degli arretrati». Nuovi disagi, quindi, anche ieri, con pacchi non arrivati a destinazione, commercianti furiosi e clienti che hanno chiamato per tutto il giorno il numero del servizio clienti. Ma ieri pomeriggio era già tutto finito: «Abbiamo trovato un accordo - spiegano sindacati e lavoratori - e speriamo che questa volta venga rispettato».

Domani tutti di nuovo al lavoro ad Alessandria, con l'auspicio dell'introduzione di un premio di risultato, una indennità di disagio per turni spezzati. «Queste - ricordano da SiCobas - sono le condizioni di lavoro e retributive migliorative presenti nell'accordo Fedit». Che però non è stato firmato dai sindacati confederali. —



Il picchetto davanti alla sede Gls in via Umberto Giordano

© RIPRODUZIONE RISERVATA

NISSAN
Innovation that excites

NISSAN INTELLIGENT MOBILITY

NISSAN LEAF
100% ELETTRICA, 100% HI-TECH.

TUA DA **€ 159*** AL MESE
IN CASO DI ROTTAMAZIONE. TAN 5,49% - TAEG 6,72%

E-PEDAL PROPILOT NISSANCONNECT
Zero Emission

Emissioni CO₂: 0 g/km (dato riferito esclusivamente alla fase di guida). Consumo elettricità: 20,6 kWh/100 km (WLTP).

*Nissan Leaf Acenta a € 27.000, prezzo chiavi in mano (IPT e contributo Pneumatici Fuori Uso esclusi). È inclusa una riduzione del prezzo di listino (€ 37.000) pari a € 10.000 in collaborazione con le concessionarie che aderiscono all'iniziativa, valido solo in caso di adesione al finanziamento "Intelligent Buy" e grazie all'incentivo statale di € 6.000 in caso di ROTTAMAZIONE di un veicolo della medesima categoria omologato alle classi EURO 1,2,3,4. Esempio di finanziamento: anticipo € 5.534, importo totale del credito € 22.751,83 (include finanziamento veicolo € 21.466 e, in caso di adesione, Finanziamento Protetto € 636,91 e Pack Service a € 649 comprendente 2 anni di Furto e Incendio), spese istruttoria pratica € 300 + imposta di bollo € 56,88 (addebitata sulla prima rata), interessi € 2.524,17, Valore Futuro Garantito € 21.460,00 (Rata Finale) per un chilometraggio complessivo massimo di 20.000 km (costo chilometri eccedenti € 0,10/km in caso di restituzione del veicolo). Importo totale dovuto dal consumatore € 25.276,00 in 24 rate da € 159,00 oltre la rata finale. TAN 5,49% (tasso fisso), TAEG 6,72%, spese di incasso mensili € 3, spese per invio rendiconto periodico (una volta l'anno) € 1,20 (on line gratuito) oltre imposta di bollo pari a € 2. Salvo approvazione Nissan Finanziaria. Documentazione precontrattuale ed assicurativa disponibile presso i punti vendita della rete Nissan e sul sito www.nissanfinanziaria.it. L'offerta è valida fino al 30/11/2019 presso le concessionarie che aderiscono all'iniziativa. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Info su nissan.it.

ANCHE SABATO 23 E DOMENICA 24

Concessionaria

NISSAN RESICAR

S.S. 10 Spinetta Marengo - AL - Tel. 0131.610182

Punti vendita autorizzati

ENERGY CAR SRL

NOVI LIGURE (AL) - Strada Serravalle 60 A

AUTOGARDEN

TORTONA (AL) - Via Vanoni 2

NOVI & TORTONA

I PROPRIETARI VOGLIONO CACCIARE I GESTORI: "SONO MOROSI"

Sfrattato il centro benessere Pathos "Ma noi di qui non ce ne andiamo"

La società Anemos vuole chiudere il centro benessere Pathos di via Fratelli Rosselli a Novi. La notizia è piovuta come una doccia gelida sulle teste delle centinaia di iscritti. La decisione sarebbe da imputare a «gravi inadempienze contrattuali e di reiterata crescente morosità della società Obm (acronimo di "Ora Basta Muoviti") responsabili del centro Pathos».

«La situazione si è creata dopo innumerevoli ed infruttuosi tentativi di conciliazione – si legge sul comunicato di Anemos (gruppo Acos) – a

risolvere il contratto in essere e a chiedere l'immediata liberazione dell'immobile concesso in locazione».

Pertanto Anemos provvederà a interrompere l'erogazione di tutti i servizi da oggi, giovedì 21 novembre. «Noi – dicono dalla società – abbiamo da tempo attivato ogni azione legale per veder riconosciuti i nostri diritti, impegnandoci a perseguirli con determinazione. Per ora rimaniamo dove siamo, perché abbiamo ogni ragione in proposito – controbatte Stefano Storti, amministratore

di Obm group e titolare della palestra Pathos Wellness club – e ribatteremo ad Acos – Anemos nelle sedi opportune. Tra noi e loro c'è di mezzo un tribunale che chiarirà una serie di situazioni certificate e verificabili. La loro azione è scorretta e praticamente l'ho appresa da voi, perché Anemos non mi ha mai mostrato alcun comunicato in cui sostiene che dovremmo andarcene subito. Deciderà il tribunale se dovrò andar via, se potrò rimanere, se dovrò dare dei soldi ma anche se dovrei essere io a riceverne».

Intanto sui social, Facebook in testa, la notizia si sta diffondendo come un tamtam tra gli oltre 600 iscritti, anche perché fino a questo momento nessuno, in città, avrebbe potuto immaginare una crisi per un centro benessere ritenuto d'eccellenza. Tuttavia il contenzioso riguarda solamente Anemos e Pathos: proseguono regolarmente le loro attività, la società natatoria Aquarium e la pizzeria «Ultima spiaggia», presenti nello stesso immobile. G.F.O. —



FOTO FACEBOOK/PATHOS WELLNESS CLUB

Il centro Benessere di via Fratelli Rosselli

NOVI

Tre camion all'ex Ilva nonostante lo sciopero

GINO FORTUNATO
NOVILIGURE

Gli autotrasportatori novesi, arrivati oggi alla quarta giornata consecutiva di astensione dai carichi della merce per conto dell'ex Ilva, non hanno gradito ieri l'uscita dallo stabilimento di tre Tir carichi di materiale, facenti capo a una società di trasporti da fuori provincia.

«Si è trattato più o meno di disperati, di furbetti – minimizza il segretario provinciale Fai (Federazione italiana autotrasportatori) Giorgio Guaraglia – e ciò non ci fa certo piacere. Abbiamo effettivamente saputo di tre camion che hanno caricato del materiale da Novi. Ma per una società come l'ex Ilva, abituata a cento carichi giornalieri, tre carichi sono pari a zero. Evidentemente si sarà trattato di persone che si sono proposte direttamente alla direzione per smaltire l'acciaio stoccato, visto che avranno i magazzini pieni. Poca cosa, ma teniamo molto alta l'attenzione. Non saprei dire con certezza quale sia la società, anche se abbiamo le idee più o meno chiare. Crediamo, ma non ne siamo sicuri, che sia una di quelle che mesi fa cercavano di soppiantarci abbassando i prezzi con ArcelorMittal, la quale ci invitò a rivedere a nostra volta i costi di trasporto con una mail». «Non ci metteremmo molto a tornare ad attuare i presidi ai cancelli – conclude Guaraglia – e non escludo che qualcuno possa già da oggi posizionarsi davanti ai cancelli per impedire l'accesso di camion». —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ENERGIA DELLA TUA CASA È INTELLIGENTE?

Arriva OPEN METER, il contatore elettronico di seconda generazione. Un'innovazione tecnologica che E-Distribuzione sta portando nelle case degli italiani per consentire una gestione più consapevole dei consumi. Perché qualunque essa sia, tu possa credere nella tua energia.

Il personale incaricato da E-Distribuzione, riconoscibile grazie ad un tesserino identificativo e ad un codice PIN, è già operativo per installarlo in tutte le case, con un preavviso di 5 giorni. L'intervento è gratuito e non richiede variazioni contrattuali né la stipula di un nuovo contratto. Per saperne di più, verificare il PIN dell'operatore o consultare il documento di sostituzione vai su e-distribuzione.it o chiama l'803 500.

Siamo operativi adesso nei Comuni di Carpeneto, Casalnoceto, Cremolino, Fabbrica Curone, Viguzzolo e Villalvernia.



e-distribuzione.it



e-distribuzione

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TORTONA

Dalla Regione 100 mila euro per l'enoteca regionale

Quasi centomila euro dalla Regione all'associazione Strada del Vino e dei Sapori dei colli tortonesi per promuovere i prodotti locali con il Consorzio di tutela vini e il Comune di Tortona, attraverso una Enoteca regionale o Bottega del vino: sarà realizzata in uno dei locali del fabbricato napoleonico dell'ex carcere di via Bandello. E sarà un polo di eccellenza enogastronomica dove si potranno degustare e acquistare i vini della Doc Colli Tortonesi e i prodotti agroalimentari locali e tradizionali del biologico ma anche avere informazioni su itinerari turistici e culturali del territorio. Saranno programmate inoltre attività di studio, promozione, informazione sulla filiera corta e sulle caratteristiche qualitative e nutrizionali dei prodotti per avvicinare i produttori ai consumatori finali. «Da un anno abbiamo la nostra sede nel fabbricato napoleonico concesso dal Comune – dice Walter Massa, presidente della Strada del vino – e ci stiamo impegnando al massimo per cercare con la collettività, il nostro volontariato e con investimenti delle aziende aderenti di valorizzare il territorio e le sue eccellenze. Abbiamo aderito al Prs 2014/2020 che ci permetterà di avere le risorse finanziarie per investire nella promozione dei prodotti». «Abbiamo partecipato al bando regionale e abbiamo vinto la graduatoria – spiega Gian Paolo Repetto, presidente del Consorzio tutela vini –. Ora dobbiamo compiere i passi per completare il programma da consegnare in Regione». M.T.M. —

ACQUI & OVADA

ACQUI, IL BILANCIO DELLO SPORTELLINO APERTO A MARZO

Ora le donne denunciano Le vittime di violenza non sono più invisibili

DANIELE PRATO
ACQUI TERME

Crescono i casi seguiti dallo sportello anti violenza «La Fenice» di Acqui, che la Croce Rossa ha inaugurato l'8 marzo 2018 in via Maggiorino Ferraris, con Comune, Asca, Medea e un gruppo di associazioni del territorio.

«Siamo arrivati a quota 25 e ormai non parliamo più solo di Acqui e dell'immediato circondario ma pure di una frangia di paesi astigiani che fanno riferimento alla città, da Monastero a Bubbio - dice Antonella Giannone, vice direttore sanitario della Cri -. È violenza di ogni tipo: fisica, psicologica, economica e in alcuni casi assistita. Tre sono uomini, vittime di violenza fisica da parte di donne. Le persone che hanno fatto riferimento a noi sono state tutte prese in carico e, dove hanno ritenuto di proseguire il loro percorso, si è lavora-



Lo sportello anti violenza La Fenice di Acqui

to in rete con servizi sociali, forze dell'ordine, ospedale e il centro anti violenza Medea».

Di fronte a un fenomeno più diffuso di quanto non si abbia percezione in una realtà di provincia, l'attenzione sale, tra iniziative concrete e altre simboliche ma necessarie. Domani nella sede degli Alpini ci sarà una cena benefica per sostenere le attività dello sportello mentre domenica, in vista della Giornata contro la violenza sulle donne (25 novembre), dalle 14,30, il Comune e la Croce Rossa si troveranno tra piazza San Francesco e corso Italia per dipingere di rosso, con pennelli e vernice, una panchina che sarà sistemata accanto alla Porta del Sole e che verrà dedicata a tutte le donne vittime di violenza.

«La violenza di genere, anche quando non si vede, esiste - dice l'assessore alle Politiche sociali, Alessandra Terzolo -. È una situazione che comporta urla soffocate, lacrime nascoste, dolore silenzioso ed è importante mostrare che esistono istituzioni e associazioni in città in grado di ascoltare il dilemma di queste persone». Il centro La Fenice è aperto ogni martedì mattina ma per le emergenze c'è un numero operativo 24 ore al giorno: 339/577.11.63. -

ACQUI TERME

Mezzora di sosta gratuita ogni sabato fino a Natale Ecco il regalo del Comune

Mezzora di sosta gratuita nei parcheggi a pagamento tutti i sabati fino a Natale. È il piccolo incentivo per il commercio del centro messo in campo dal Comune di Acqui per ravvivare lo shopping nei negozi. Si partirà questo sabato, 23 novembre, e si andrà avanti ancora il 30 novembre e poi il 7, 14, 21 e 28 dicembre, dalle 8 alle 19,30. Per avere lo sconto, in realtà, un ticket bisognerà comunque pagarlo: gli automobilisti dovranno attivare la sosta minima di mezzora, che costa 50 centesimi: così, si avrà diritto ad altri 30 minuti di parcheggio gratis. La promozione avrà valore in tutte le strisce blu del centro ma saranno escluse le tre aree di sosta dove sono già previste delle agevolazioni: il silos di via Malacarne, la zona di piazza Matteotti e quella di piazza Orto San Pietro, in cui si può già parcheggiare tutto il giorno con tariffe che variano da 2,5 a 3 euro. «Non è una pratica nuova in città - dice l'as-

sessore alla Polizia locale, Maurizio Giannetto -, si tratta di garantire 30 minuti di sosta gratis per chi vuole fare acquisti, promuovendo la vitalità del centro, dei servizi e delle attività commerciali. Con questa azione cerchiamo di incentivare l'accessibilità e fruibilità del centro storico, dando una mano concreta al commercio di Acqui». I sabati a sosta agevolata si affiancheranno a una serie di altre iniziative messe in campo da Palazzo Levi e associazioni di categoria per ravvivare il Natale. Sabato si accenderanno le luminarie e l'albero in piazza Italia e si attiverà la pista per il pattinaggio su ghiaccio, in occasione di Acqui&Sapori. Ascom ha favorito l'allestimento coordinato dei negozi e Confesercenti ha predisposto una serie di mercati straordinari. Il 7 dicembre, poi, apriranno le casette del Villaggio di Babbo Natale con tante occasioni regalo. D.P. -

**La frase giusta
al momento giusto**

IPSE DIXIT
PILLOLE DI SAGGEZZA LATINA
AD USO QUOTIDIANO

**PILLOLE DI SAGGEZZA LATINA
AD USO QUOTIDIANO**

Sono molte le parole e le espressioni latine che, quotidianamente, pronunciamo o leggiamo, senza nemmeno rendercene conto.

Un volume ricco di informazioni, suggestioni, locuzioni e modi di dire ad uso quotidiano, con un dizionario alternativo e divertente.

**Dal 23 Novembre fino a Natale
a 7,90€ in più**

LA STAMPA

Dal 14 al 23 novembre 2019

SOTTO COSTO

NUOVA SPESA, GRANDE CONVENIENZA.

La tua spesa vale di più

<p>Grana Padana DOP Stagionato 16 mesi in latte</p> <p>SOTTOCOSTO KG DISPONIBILI 19200 € 1,28 € 0,90 -30%</p>	<p>Tortellini al pesto rosso 400 grati kg € 3,50</p> <p>SOTTOCOSTO PEZZI DISPONIBILI 28800 € 1,98 € 1,40 -29%</p>
<p>Frollini senza zucchero 350 g di kg € 2,20</p> <p>SOTTOCOSTO PEZZI DISPONIBILI 28800 € 1,35 € 0,79 -43%</p>	<p>Spumante metodo classico Cava Pata Negra Brut DDC Aspetto inconfondibile, colore giallo, bollicine fini e persistenti. All'apertura si sente un'esplosione con sentori di mela verde e agrumi. Buona struttura in bocca, vivace e facile da bere. Il retrogusto è pulito, fresco e piacevole. Ottimo come aperitivo e con antipasti, salame affumicato, primi e secondi a base di pesce. Può essere gustato anche con pasticceria secca. Ha servito a 6° C (1,75 - 1,95 €).</p> <p>SOTTOCOSTO PEZZI DISPONIBILI 8640 € 3,95 € 2,19 -45%</p>

TORINO Via Negarville • Via Caraglio, 21 • Via Passo Buole, 170 (Zona Mirafiori Lingotto) - **CARMAGNOLA (TO)** Via Raconiggi, 38 - **CASTELLAMONTE (TO)** Piazza Franco Romano
CHIANOCCHIO (TO) Località Vernetto - S.S. 25 - **CUORGNE' (TO)** Via Ivrea, 111 - **DRUENTO (TO)** Via Verdi, 15 - **GRUGLIASCO (TO)** Via Strada del Barocchìo, 81
Via La Salle, 135 - **INVERSO PINASCA (TO)** Via Provinciale - **MONCALIERI (TO)** Via Bruno Buozzi - **PIOMBESI TORINESE (TO)** Via Galimberti
VOLPIANO (TO) Via Verdi, 2 - **OVADA (AL)** Via Gramsci, 8 - **PONZONE (BI)** Via Provinciale, 304/B - **BOVES (CN)** Via Peveragno, 105 - **CHERASCO (CN)** Via Einaudi, 41
MANTA (CN) Via C.A. Dalla Chiesa, 1 - **MONDOVI' (CN)** Via Trieste, 8 (angolo via Langhe) - **NOVARA** Corso Trieste, 77 - **ARONA (NO)** Via Milano, 180 - **INVORIO (NO)** Via Vergante, 13/15
OLEGGIO (NO) Via Momo, 120 - **CRESCENTINO** Via Bertolè Viale, 13/15 - **GATTINARA (VC)** Corso Garibaldi, 135

visita il nostro sito www.d-plus.com

Un'altra ipotesi è che invece questa platea, sempre con ricorso alla cassa integrazione, sia trasferita sotto la parte Ilva in amministrazione straordinaria per eseguire attività di bonifica e altri servizi. Non a caso si lavora a un emendamento alla legge di bilancio per istituire un Fondo straordinario per il sostegno all'occupazione, destinato proprio alla riqualificazione dei lavoratori in amministrazione straordinaria (attualmente già 1.700).

Se e soltanto se si raggiungesse un'intesa sugli esuberi Conte sarebbe pronto a giocare per decreto la carta della reintroduzione di uno scudo legale erga omnes. Nel muro del M5S si sono aperte molte brecce. E si confida che, scongiurando rischi di incostituzionalità (Patuanelli ha parlato di introdurre «elementi di chiarezza applicativa di alcune norme che traggono origine dall'articolo 51 del Codice penale»), rimanga soltanto il “no” di una manciata di parlamentari tarantini.

L'ipotesi della newco con le società pubbliche (si veda *Il Sole 24 Ore* di ieri) è più ardua. Ma si è resa necessaria per la difficoltà di coinvolgere Cassa depositi e prestiti a causa dei vincoli statutari oltre che del faro di Eurostat. «Non è possibile, lo statuto è chiaro», ha ricordato il presidente dell'Acri, Francesco Profumo: «Non si possono mettere a rischio i risparmi di 27 milioni di cittadini». Anche la strada di interessare alcune partecipate statali, però, è irta di ostacoli: qualsiasi tentativo dovrebbe misurarsi col fatto che si tratta di aziende quotate con *core business* lontani da quello dell'ex Ilva. Con il rischio che un eventuale ingresso nell'equity dell'acciaieria non sarebbe compreso dal mercato.

Diverso è il caso di una chiamata a raccolta delle partecipate di Cdp a sostegno del rilancio del territorio. Oggi alle 19 approderanno in Consiglio dei ministri le prime proposte sul “Cantiere Taranto” lanciato dal premier. Per suggellare quell'«impegno sulla rinascita», oltre l'ex Ilva e oltre l'acciaio, invocato ieri anche dal segretario dem Nicola Zingaretti che nella città pugliese ha incontrato istituzioni locali e parti sociali.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Carmine Fotina

Manuela Perrone